

434.

SEDUTA DI VENERDÌ 12 DICEMBRE 1975

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE		PAG.	
	PAG.		PAG.
Disegni di legge:		BANDIERA	25366
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	25366	BENEDIKTER	25381
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	25366	CIAMPAGLIA	25343
(Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	25343	CORTI	25373
(Trasmissione dal Senato)	25343	MALAGODI	25359
Disegni di legge (Seguito della discussione):		PRINCIPE	25353
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976 (approvato dal Senato) (4131);		TURCHI	25376
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1974 (approvato dal Senato) (4132)	25343	Proposte di legge:	
PRESIDENTE	25343	(Annunzio)	25343, 25384
ALOI	25347	(Assegnazione a Commissione in sede referente)	25366
		Proposta di legge costituzionale (Annunzio)	25343
		Interrogazioni (Annunzio):	
		PRESIDENTE	25384, 25385
		ANDREOTTI, <i>Ministro del bilancio e della programmazione economica, Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno</i>	25384
		POCHETTI	25384, 25385
		Ordine del giorno della prossima seduta	25385

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 11.

CIAMPAGLIA, *Segretario f.f.*, legge il processo verbale della seduta di ieri.
(È approvato).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

STELLA ed altri: « Proroga al 31 dicembre 1976 della riduzione al 6 per cento dell'aliquota dell'IVA sui prodotti petroliferi agevolati per l'uso agricolo » (4185);

MAGLIANO: « Modifiche ed integrazioni alla legge 10 aprile 1954, n. 113, concernente lo stato degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (4186).

Saranno stampate e distribuite.

**Annunzio
di una proposta di legge costituzionale.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge costituzionale dal deputato:

MAGLIANO: « Modifica dell'articolo 58 della Costituzione della Repubblica italiana » (4184).

Sarà stampata e distribuita.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge, approvato da quella VIII Commissione permanente:

« Modifiche ed integrazioni alle leggi riguardanti il credito navale, le provvidenze a favore delle costruzioni navali e la sostituzione del naviglio vetusto » (4187).

Sarà stampato e distribuito.

**Trasferimento di un disegno di legge
dalla sede referente alla sede legislativa.**

PRESIDENTE. Ricordo di avere annunziato, nella seduta di ieri, a norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, che la V Commissione permanente (Bilancio) ha deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa del seguente disegno di legge, ad essa attualmente assegnato in sede referente:

« Finanziamento dei regolamenti comunitari direttamente applicabili nell'ordinamento interno, in relazione all'articolo 189 del trattato che istituisce la Comunità economica europea, firmato a Roma il 25 marzo 1957 » (3872).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976 (approvato dal Senato) (4131); Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1974 (approvato dal Senato) (4132).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge, già approvati dal Senato: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976; Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'anno finanziario 1974.

È iscritto a parlare l'onorevole Ciampaglia. Ne ha facoltà.

CIAMPAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, ci troviamo puntuali al solito appuntamento per l'esame del bilancio dello Stato; ritorniamo a questo esame con le solite riserve, le solite denunce, e con la preoccupazione di trovarci ancora una volta di fronte a dati approssimativi, sia per quanto riguarda la

spesa, sia per quanto riguarda l'entrata. A questo proposito non so se il mancato ricorso all'esercizio provvisorio sia stato un fatto positivo o meno; sul piano del lavoro parlamentare è senz'altro un fatto positivo, perché sta a dimostrare l'impegno delle Camere ad affrontare tempestivamente la legge base dell'attività statale, ma sul piano della globalità della legge di bilancio avremmo fatto meglio ad esaminarla quando nelle notazioni contabili fosse stato fatto riferimento a tutte quelle iniziative esposte dal ministro del tesoro, e che di fatto devono andare a modificare il testo del provvedimento al nostro esame. Non credo che il cosiddetto piano a medio termine non contenga alcun riferimento all'esercizio 1976; se così fosse, sarebbe un assurdo. Il piano a medio termine deve trovare immediata attuazione se vuole rispondere agli scopi per i quali lo si intende varare.

Questo stato di cose conferma ancora una volta la preoccupazione di trovarci, come per il passato, di fronte ad un documento contabile superato, non rispondente alla reale situazione del momento ancor prima della stessa definitiva approvazione. È vero altresì che in questo dibattito più che fare riferimento alle voci contabili si tende ad approfondire gli elementi che hanno guidato e guidano il Governo nell'attuazione della politica di gestione economica della quale il bilancio è espressione diretta. Ancora una volta, comunque, si rende necessario riaffermare l'opportunità che tutta la materia riguardante la presentazione, la discussione e l'approvazione del bilancio, sia rivista nel suo insieme per rendere questo fondamentale documento della vita dello Stato sempre più aderente ad una situazione che si modifica velocemente e richiede interventi tempestivi ed adeguati.

Anche l'esame del bilancio di previsione per il 1976 viene a cadere in un momento delicato per il nostro paese, a causa di una crisi che si presenta di difficile soluzione, che è conseguenza anche di una congiuntura sfavorevole di carattere mondiale che è entrata in una delle fasi più drammatiche. All'arretramento, alla riduzione della domanda hanno fatto seguito, come era prevedibile, il ridimensionamento della produzione, la riduzione delle ore lavorative, l'incremento del tasso di disoccupazione. Le misure anticongiunturali adottate dal Governo nell'agosto scorso hanno dato risultati per il momento molto limitati, non riuscendo a porre un freno all'aumento della

disoccupazione, punto di riferimento di ogni crisi economica.

Né certo è di conforto il pauroso calo degli investimenti, che la stessa relazione previsionale indica intorno al 15 per cento. I sintomi di una ripresa sono ancora troppo labili, né vengono confortati dai dati sulla situazione economica degli altri paesi ed in particolare degli Stati Uniti e dei paesi industrializzati. Questo stretto legame tra la nostra crisi, che è congiunturale ma anche strutturale, e la crisi a più vasto raggio dei paesi industrializzati fa prevedere una ripresa lenta che inciderà ancora di più sul tasso di disoccupazione.

A parte le considerazioni sugli scarsi risultati dei provvedimenti anticongiunturali si rende sempre più necessario il varo del cosiddetto piano a medio termine, illustrato nelle sue linee generali dal ministro del tesoro nei giorni scorsi. È necessario che tale piano non si limiti ad un puro e semplice reperimento di risorse da mettere a disposizione dei settori più colpiti dalla crisi, ma costituisca anche l'avvio delle nuove scelte per l'attività produttiva, scelte tante volte annunciate e mai effettuate. In proposito basterebbe rifarsi a tutta la storia della programmazione per rendersi conto che non si sono volute affrontare scelte di fondo per rivedere le strutture della nostra economia.

Ritorna di piena attualità l'impegno per una programmazione che sappia e voglia eliminare le zone di privilegio e condurre in porto seriamente la tanto auspicata riconversione e riqualificazione industriale. L'impegno del ministro del tesoro nella sua recente esposizione fa sperare che questa volta si voglia seriamente affrontare il problema delle nuove strutture industriali. Non è più tempo di rinvio: l'economia del nostro paese è al limite delle sue possibilità di ripresa e l'eventuale accentuazione di una crisi mondiale, non trovando nuove strutture nel sistema produttivo, potrebbe costituire un momento quasi tragico per la sopravvivenza della nostra società civile.

I problemi più scottanti che ci troviamo davanti in questo momento, la cui soluzione deve avere come obiettivo il mantenimento e l'incremento dei livelli occupazionali, possono essere risolti nella misura in cui investimenti, ristrutturazioni e nuovi indirizzi produttivi vengono ad investire il settore dell'edilizia, dell'agricoltura, dei trasporti, dell'energia, unitamente a quella riconversione industriale che è più che mai urgente ed

improcrastinabile. Ma anche qui gli investimenti richiesti non darebbero alcun risultato se non si calassero su strutture in trasformazione con indirizzi e scelte diversi da quelli attuali.

Il livello raggiunto dal disavanzo ha toccato vertici che in precedenza erano impensabili, ma che sono giustificati dalla necessità di varare gli urgenti provvedimenti che la presente situazione economica richiede, dai nuovi compiti dello Stato su un piano sociale, dal conseguente ed indilazionabile risanamento della finanza locale.

Questi impegni comportano un intervento preciso per tutto quanto riguarda la finanza pubblica, per cui si impone, in misura maggiore che nel passato, l'esigenza di un prelievo fiscale più massiccio e nello stesso tempo più giusto ed equo.

La riforma tributaria con una più giusta perequazione del carico fiscale doveva permettere maggiori entrate, destinate a controbilanciare l'incremento continuo del disavanzo. I decreti delegati hanno dato l'avvio alla prima applicazione della riforma stessa, ma hanno anche messo in evidenza alcune discrepanze scaturite dai diversi momenti di entrata in vigore della riforma. A tal riguardo, assume un aspetto importante, anche per i riflessi di ordine psicologico, la mancata attuazione dell'anagrafe tributaria. Le nuove norme fiscali, infatti, hanno colpito duramente i lavoratori a reddito fisso mentre per la mancata applicazione dell'anagrafe tributaria non si riescono a perseguire gli evasori. Non è pensabile incrementare ancora di più la pressione fiscale per coloro che già sono soggetti a vari tributi.

Altro elemento negativo si è rivelata l'imponente evasione dell'IVA, la cui estensione al dettaglio ha reso quasi impossibile una serie di controlli efficaci e tempestivi. A queste due fonti di massiccia evasione fa riscontro una inadeguata struttura dell'amministrazione finanziaria, ferma agli anni antecedenti la riforma stessa, per cui la mancanza di sufficiente personale è venuta a vanificare tutta la nuova normativa che prevede controlli più snelli e veloci in contrasto con le vecchie norme che hanno caratterizzato finora gli uffici fiscali, con le conseguenze pratiche che si trascinano per anni e anni attraverso le varie fasi dell'accertamento, dei ricorsi e delle lungaggini delle discussioni in commissione. Quindi, il primo problema per affrontare la discussione di questo o di qualsiasi altro bilancio è quello di porre un

punto fermo per quanto riguarda la politica fiscale, sia per l'ammontare delle entrate, sia per una minore approssimatività delle sue previsioni.

Non è più tempo di polemiche. Il Governo ha tutti gli strumenti, compresi quelli legislativi, a sua disposizione. Si provveda subito a mettere in movimento l'anagrafe tributaria ed a completare gli organici del personale. Ogni ulteriore ritardo non farebbe altro che appesantire una situazione già di per se stessa pesante.

Nell'esame del bilancio per il 1976 non possono sottacersi preoccupazioni e timori in ordine a due problemi che interessano in misura notevole: quelli relativi al Mezzogiorno e alla finanza locale. Essi debbono costituire parte integrante di tutte le iniziative tendenti a risanare la nostra economia. Il tanto discusso problema meridionale segna dei punti negativi per i risultati raggiunti in rapporto all'impegno profuso dalla collettività. Esso, una volta per sempre, è da concepire — a fatti e non a parole — come un problema centrale del rinnovamento economico e sociale del paese. Nella misura in cui i risultati dell'azione meridionalistica permetteranno alle zone del sud di poter alimentare una più robusta domanda interna si potranno sanare gli squilibri e si contribuirà, così, a mettere in movimento quel meccanismo di rilancio economico che è, tra l'altro, il presupposto per una competitività della nostra economia con quella degli altri paesi industrializzati. Ma per dare un riferimento di centralità al problema del Mezzogiorno, così come oggi viene comunemente affermato, è necessario partire dalla programmazione economica, che deve considerare i problemi del sud non come problemi a sé stanti, ma come aspetti della politica nazionale tendenti a far superare al paese l'attuale fase di stagnazione della sua attività economica.

Definite queste premesse, occorre avviare provvedimenti concreti, puntando, prima di ogni cosa, alla limitazione dell'intervento centrale, precisando i campi di attività di tale intervento e trasferendo alle regioni tutti gli altri interventi in materia di loro competenza, eccezione fatta per i progetti speciali. Al contempo occorre individuare e reperire l'ammontare delle risorse destinate all'intervento straordinario, da raccogliere in un fondo speciale per una ripartizione, sulla base di criteri obiettivi, fra le varie regioni.

È necessario altresì pervenire all'unificazione, a livello nazionale, del sistema degli incentivi, sia finanziari sia fiscali, e delle infrastrutture specifiche. Un fondo nazionale amministrato dai Ministeri del bilancio e dell'industria dovrà gestire gli incentivi e garantire la totale fiscalizzazione degli oneri sociali, riferimento certo di un incentivo legato al fattore occupazionale. La soppressione della contrattazione programmata deve far sì che gli incentivi vengano erogati in base a criteri, per quanto possibile, automatici, così come la revoca dei pareri di conformità emessi e non utilizzati deve essere aggiornata dal CIPE con deliberazioni motivate e rese di pubblica ragione.

Un riferimento a parte merita una nuova funzione della Cassa per il mezzogiorno. È da evitare la inutile polemica «Cassa sì, Cassa no», per cercare, invece, di individuare quegli elementi che possono seriamente rendere operante, efficiente e tempestivo l'intervento straordinario nel Mezzogiorno. La Cassa, comunque, deve essere totalmente modificata, lasciandole esclusivamente le funzioni di organo tecnico dello Stato per la predisposizione ed esecuzione dei progetti speciali.

Una politica in passato spesso non coordinata, anziché privilegiare l'occupazione nel sud (obiettivo prioritario di tutta la politica meridionalistica), ha invece favorito e privilegiato l'impianto di grandi stabilimenti industriali di base, pubblici e privati, a discapito delle iniziative idonee a creare un consistente numero di nuovi posti di lavoro. La politica delle infrastrutture è andata sempre più assumendo il carattere caritativo e clientelare, al cui centro è stata la Cassa per il mezzogiorno insieme con tutti gli enti concessionari, sino a questo momento emanazione diretta dei gruppi di potere locale più deteriori. In tal modo si è agevolata la convergenza obbiettiva fra gli interessi di questi gruppi e quelli più speculativi degli industriali. Di qui la necessità impellente di affrontare in modo nuovo la politica per il Mezzogiorno; quel Mezzogiorno che diventa così, di fatto, il punto centrale di tutta la ripresa economica del nostro paese.

Vorrei infine esaminare un altro settore della vita pubblica — la cui crisi non riusciamo a risolvere — che può avere riflessi fondamentali sulle strutture civili del nostro paese: il settore degli enti locali. Mi riferisco ai problemi afferenti la finanza locale e con essa l'autonomia degli enti locali.

Non possiamo essere d'accordo con coloro che ritengono gli enti locali pericolosi dissipatori delle risorse nazionali. Forse vi saranno stati degli eccessi, ma bisogna ricordare prima di ogni cosa che gli enti locali fanno parte di quella articolazione dello Stato che ci siamo dati con la nuova Costituzione. Si può anche dissentire da questa articolazione, dall'attribuzione agli enti locali di determinate funzioni, ma nel momento in cui abbiamo riconosciuto la esistenza di queste entità territoriali, è necessario che esse siano messe in grado di operare e di funzionare secondo i dettami della Costituzione e delle leggi. La crisi degli enti locali potrà assumere aspetti macroscopici tali da farla considerare di importanza pari alla crisi degli altri settori della vita del paese. Nel momento in cui il Parlamento ha deciso di deferire agli enti locali tutte le attività operative nei più importanti settori della vita sociale è pur necessario rendere operanti queste articolazioni di uno Stato nuovo e moderno quale noi lo concepiamo.

La crisi degli enti locali è dovuta principalmente agli enormi disavanzi accumulati di anno in anno e che rendono inoperanti gli enti stessi. I motivi di questi enormi disavanzi sono da ricercarsi nel crescente aumento dei servizi sociali e nel vecchio e farraginoso meccanismo dei mutui a ripiano che assorbono per i soli interessi buona parte delle entrate ordinarie.

Con l'aumentare dei servizi sociali purtroppo non sono aumentate le entrate dei singoli enti, ai quali giorno per giorno vengono demandati sempre nuovi compiti. Basterebbe a tal proposito tenere presente che nel 1938 le entrate dei comuni rappresentavano il 20 per cento delle entrate dello Stato ed oggi rappresentano solamente l'11 per cento. Questa situazione richiede delle iniziative immediate, sia attraverso l'emissione di provvedimenti organici che rivedano tutte le strutture della finanza locale nell'ambito della riforma della finanza pubblica, sia attraverso il varo della nuova legge comunale e provinciale che dovrà definire le competenze dei comuni e delle province. È assurdo che oggi alcuni enti locali debbano sobbarcarsi l'onere di assolvere compiti di competenza esclusiva dello Stato. Se non affronteremo con decisione tutto il problema della finanza locale, quale premessa della sopravvivenza degli enti stessi, sarà inutile parlare di autonomia locale, di strutture decentrate dello Stato.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LUCIFREDI

CIAMPAGLIA. In attesa che la riforma della finanza locale e della legge provinciale e comunale diventino realtà, è necessario che siano adottati provvedimenti urgenti ed immediati, così come richiesto dall'ANCI, ed in primo luogo quello relativo al consolidamento statale dei debiti comunali e provinciali con il pagamento delle annualità di ammortamento dei mutui a carico dello Stato e delle quote capitale a carico degli enti locali con annualità posticipate. È un provvedimento questo che, pur se oneroso, deve essere adottato per bloccare la spirale dei disavanzi e le conseguenti spinte inflattive che da essa scaturiscono. Si rende anche necessario esaminare l'opportunità della maggiorazione delle somme versate dallo Stato in sostituzione dei tributi soppressi in rapporto all'aumento dei servizi sociali e all'incremento del tasso di svalutazione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, ho voluto soffermare la mia attenzione su alcuni punti che interessano la situazione economica generale del paese che trova il suo riferimento nel documento contabile del bilancio dello Stato. Il dibattito, come al solito, è stato ampio e profondo. Mi auguro che da esso sia scaturito quel confronto aperto e leale che è indispensabile per porre seriamente rimedio ai mali del nostro paese. A questo confronto vogliamo portare il nostro contributo di socialisti democratici, ritenendo che le spinte provenienti dal paese debbano trovare spazio e consensi quali espressione più viva di una società nuova e moderna che prima di ogni cosa deve risolvere i propri problemi di sviluppo economico, premessa indispensabile di ogni progresso civile. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Aloi. Ne ha facoltà.

ALOI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il bilancio dello Stato che stiamo esaminando costituisce, in termini di cifre, la prova evidente di una linea che indubbiamente i Governi che si sono succeduti in questi anni hanno portato avanti. È soprattutto attraverso il discorso del disavanzo crescente, che ha raggiunto cifre rilevanti, che noi abbiamo la prova provata

di una linea economica fallimentare la quale indubbiamente rappresenta sul piano politico la dimostrazione del fallimento di una classe dirigente, del fallimento di un impegno programmatico e politico.

Il disavanzo, la cui pesantezza è stata da più parti rilevata e che passa dai 7 mila miliardi dell'anno decorso ad 11.500 miliardi, ci dimostra che ci troviamo di fronte ad una situazione che è già oltremodo grave, ma che è ancor più grave nella misura in cui ci riferiamo anche a tutti gli altri disavanzi relativi agli oneri latenti o occulti, nella misura in cui noi ci riferiamo ai *deficit* degli altri enti, compresi quelli locali, che incidono, si dice, nella misura di 20 mila miliardi. Indubbiamente queste sono somme astronomiche, che pesano in termini negativi sulla realtà della gestione del bilancio dello Stato; siamo davanti a cifre che senza dubbio testimoniano, come proprio ora dicevo, di uno scarso senso di responsabilità in termini finanziari, perché non è concepibile che si possa venire qui, in aula o nella Commissione bilancio, quasi a trovare degli alibi, delle giustificazioni, con dei riferimenti anche a situazioni di ordine internazionale, come la questione del petrolio e degli sceicchi, oppure quasi a prospettare, come possibilità di uscita dalla crisi, anche un ipotetico incremento del reddito derivante dalle costruzioni edilizie, quando noi sappiamo qual è la reale situazione di questo settore.

Ma quel che indubbiamente colpisce di più è che questa crisi profonda — crisi non soltanto congiunturale, come è stato affermato da più parti, ma anche e soprattutto strutturale — si manifesta in termini di inflazione, e soprattutto in termini di recessione. Questa recessione si coglie soprattutto in questi giorni. Si coglie nell'Italia del nord nel momento in cui alcuni dei più grossi complessi industriali versano in difficoltà estreme. Non ci riferiamo indubbiamente alla FIAT il cui trattamento privilegiato da parte del Governo è ben noto, ma ci riferiamo alla Pirelli, all'Innocenti, alla Necchi, ci riferiamo, cioè, a tutta una serie di situazioni che hanno portato la nostra industria ad un livello di fallimento, di vera e propria bancarotta.

Non starò qui a ricordare come riguardo alla vicenda Innocenti si sia scatenata l'azione della FIAT, l'azione dell'avvocato Agnelli, di questo nuovo ministro plenipotenziario, il quale ormai gestisce, attra-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1975

verso la FIAT, il bilancio dello Stato italiano ed incide in maniera tale da precorrere i tempi. Prima che il Governo italiano apra tuttavia, dal punto di vista politico, diplomatico, economico, con altri paesi, è Agnelli che precorre i tempi, questo antesignano, questo avanguardista — se mi consente l'immagine — il quale gestisce la realtà economica, sociale ed anche politica del nostro paese.

Comunque la vicenda della Innocenti è tale da doverci far riflettere. Agnelli — dicevo prima — scoraggia l'industria giapponese Honda, il cui intervento avrebbe potuto evitare che 4.500 operai fossero dapprima posti in cassa integrazione, quindi, licenziati; successivamente, dopo aver sollevato tutta una serie di difficoltà, si dichiara oggi disposto, assicurando la salvezza di almeno 3.000 posti di lavoro, a permettere la gestione da parte della FIAT di questo grosso complesso, per evitare la concorrenza Honda in Italia, ma soprattutto, per ottenere da parte dello Stato una serie di contributi, una serie di facilitazioni economiche che forse (e anzi, temo, senza forse) pregiudicheranno la prospettiva industriale relativa agli stabilimenti di Grottainarda.

Al di là del discorso intorno alla Innocenti, resta il fatto che il prezzo della grave crisi che l'industria italiana sta attraversando, che l'intero paese sta subendo, viene pagato, in termini quasi drammatici, soprattutto dal Mezzogiorno d'Italia e dai giovani del Mezzogiorno e dell'intera nazione. Viene pagato — dicevo — dal Mezzogiorno d'Italia, da questa area depressa, dalla zona più debole, dal punto di vista economico, forse anche la più debole dal punto di vista politico. Non starò qui a ripetere il discorso intorno alla classe dirigente che Guido Dorso faceva in altri tempi, ma certo è che il Mezzogiorno d'Italia esprime sì la possibilità di avere uomini collocati nell'ambito del potere politico, ma vede anche che questi ultimi vengono incapsulati nella logica economica del nord, e si trovano pertanto nell'incapacità di recitare un ruolo a favore del Mezzogiorno, come le popolazioni meridionali auspicano.

Dicevo che la presente situazione recessiva la paga il Mezzogiorno, e la paga in termini pesanti. Ciò accade perché tale area geografica, al di là della retorica ed anche della letteratura meridionalistica che è venuta sviluppandosi in questi anni, non ha visto negli ultimi trent'anni la possibi-

lità di un decollo socio-economico serio, non ha visto la possibilità — soprattutto — di un annullamento o quanto meno di una attenuazione del divario esistente con il nord. Tutto ciò anche se, venti anni orsono, allorché si istituì la Cassa per il mezzogiorno, vi fu chi (un economista di parte democristiana, il professor Saraceno) prospettò una diminuzione del divario nord-sud.

La realtà è che, a venti anni (scadono il prossimo 31 dicembre) dalla creazione della Cassa, dopo venti anni di attività di questo ente, la situazione resta assolutamente identica: permane infatti (e mi riferisco a dati e statistiche che si rifanno al 1970, negli ultimi anni il fenomeno si è un pò più accentuato) un divario pesante con il resto del paese. Di fronte ad un reddito medio nazionale, *pro capite*, di 856 mila 909 lire, le regioni meridionali presentavano un reddito medio inferiore ai due terzi della cifra di cui sopra, cioè 574 mila 253 lire *pro capite*, scendendo a valori ancora più bassi nelle province che detengono il *record* negativo in materia, cioè quelle calabresi. La provincia di Catanzaro segna il 49,7 per cento nel reddito nazionale, Cosenza il 53,4 per cento, la mia Reggio Calabria il 54,3 per cento. Se poi volessimo vedere il problema dal punto di vista del basso occupazionale, allora, per riferirci alla Calabria, dovremmo dire che esso è oltremodo basso, dal momento che registriamo il 30,2 per cento contro il 34,8 per cento della media nazionale.

Proprio il discorso in termini di media ci dovrebbe far capire la realtà drammatica e amara, dal punto di vista occupazionale, del nostro Mezzogiorno e, in particolare, della Calabria. In altri tempi vi era la valvola di scarico dell'emigrazione che, al di là di una certa letteratura umanamente patetica, rappresentava una reale possibilità di sfogo. Essa presso noi calabresi e meridionali in genere non è mai stata considerata in termini ottimali; tuttavia, per quanto concerne la Calabria, negli ultimi 20 anni, quasi 700 mila operai hanno lasciato le nostre terre in direzione del triangolo industriale del nord, dove però ora — come le ultime vicende recessive dimostrano — non esiste purtroppo la possibilità di accogliere questa massa di diseredati. Si è, però — si dice — interventi attraverso la Cassa per il mezzogiorno. Indubbiamente, il discorso sulla

Cassa per il mezzogiorno va fatto, ma con molta serenità e con molto senso di responsabilità. Si è trattato di uno strumento che, quanto meno nel suo motivo ispiratore, poteva avere uno specifico significato, ma a condizione che andasse al di là del fatto meramente episodico e settoriale. Nel corso degli anni, però, si è tradito lo spirito, nonché la lettera, delle disposizioni riguardanti l'azione della Cassa per il mezzogiorno, così come si sono tradite le sue motivazioni più profonde. Tra l'altro, non siamo noi a dirlo; lo stesso presidente dell'ente, il professor Pescatore, ha affermato di recente cose molto gravi. Ha infatti detto, tra l'altro, che la Cassa per il mezzogiorno non ha potuto sviluppare la sua azione per una serie di pressioni di ordine politico, per una serie di richieste di ordine settoriale ed elettorale, talché si è ridotta a prescindere dal suo ruolo naturale, che era quello degli interventi alla luce dei progetti speciali, facendo prevalere la politica degli interventi « a pioggia », cioè degli interventi settoriali, disorganici, clientelari. Pertanto, è venuta a mancare la *ratio*, se mi consentite, degli interventi, cioè la loro logica più profonda, che avrebbe voluto che la Cassa per il mezzogiorno assolvesse ad un compito promozionale, ma non in termini sostitutivi di altri interventi che lo Stato o il Governo avrebbero dovuto effettuare a favore del Mezzogiorno d'Italia.

Non posso non ricordare la polemica, che scoppiò anche in aula, oltre che sulla stampa, relativamente alla famosa o famigerata addizionale pro Calabria che, attraverso quel 5 per cento drenato dalle tasche gerata addizionale pro Calabria, che, attraverso il contribuente italiano, polarizzò su noi calabresi tutta la maledizione della gente del nord, la quale affermava che, in fondo, lavorava per noi e che noi, in fondo, si era tributari quasi di una serie di iniziative a livello finanziario che ci rendevano destinatari di queste provvidenze, che avrebbero avuto il compito, oltre che di effettuare la sistemazione idrogeologica del suolo, anche di incentivare un processo di sviluppo socio-economico. Tuttavia i dati riguardanti l'addizionale pro Calabria sono anch'essi amari e vergognosi, se mi consentite. Con l'addizionale pro Calabria, sorta in conseguenza delle alluvioni del 1951 e del 1953 che hanno devastato la provincia di Reggio e gran parte della Calabria, e che ha visto drenati dalle tasche

dei contribuenti italiani 1.200 miliardi di lire, sono stati orientati verso la Calabria solo 350 miliardi e ne sono stati spesi soltanto 115. Ecco la beffa cui è stato sottoposto il Mezzogiorno d'Italia, la beffa di una politica meridionalistica condotta all'insegna del pressapochismo, se non della malafede politica, del settorialismo politico, del pragmatismo deteriore.

La Cassa per il mezzogiorno non ha quindi assolto al suo ruolo. Sia ben chiaro, però, che noi non ne chiediamo la fine, non chiediamo l'abolizione di questo strumento perché venga demandato alle regioni il compito di poter avviare un discorso in termini promozionali nei confronti del Mezzogiorno d'Italia, come sembra sia nelle intenzioni dell'ex repubblicano Fantì, presidente della regione Emilia-Romagna, il quale vuole costituire una novella lega laica (in altri tempi, nel medio evo, c'erano le leghe sacre), una lega padana, che ubbidisce indubbiamente a due logiche: la logica della contrapposizione in termini contrattuali nei confronti dello Stato e la logica di chi vuole ancora una volta, attraverso un tipo di politica antimeridionalista, soffocare le possibilità di sviluppo autonomo del Mezzogiorno. Ritengo che in questo molti meridionalisti insigni, molti uomini politici sensibili al destino del Mezzogiorno, abbiano visto l'ennesimo tentativo di egemonizzazione del sud a vantaggio del nord. Non ricordo in questa sede tutta la letteratura filopiemontese, non ricordo *La conquista del sud* di Alianello, né tutta una problematica che sta venendo fuori in questi ultimi tempi (basti pensare ad un recente studio di due giovani intellettuali, che non appartengono certamente alla nostra parte politica, dal titolo *La controrivoluzione meridionale*), è certo tuttavia che noi ci troviamo di fronte all'ennesimo tentativo, all'ennesimo attacco scatenato attraverso il gioco del filo rosso che dovrebbe legare quattro su cinque regioni, per creare nel Mezzogiorno una situazione quasi subalterna, come direbbe un pensatore non certo di parte nostra.

Il Mezzogiorno non può pertanto trovare solo nella Cassa la possibilità di avviare a soluzione i suoi problemi, perché essa dovrebbe intervenire solo in termini integrativi e non sostitutivi. Lo Stato non può lavarsene le mani, né può risolvere i problemi del meridione con leggi speciali, che possono sciogliere solo nodi isolati. La legge speciale resta quella che Giustino Fortunato definiva « generosa elemosina ». La politica

in termini di leggi speciali è la politica delle elemosine, non quella che risolve i problemi del Mezzogiorno. Noi affermiamo da tempo che tali problemi possono trovare una soluzione solo in quanto li si inquadri nel contesto del problema nazionale. Non esiste un Mezzogiorno che possa andare avanti nella misura in cui lo Stato, il Governo, non veda, in una dinamica globale, la realtà di un problema che va risolto in modo serio e responsabile.

Ma vi sono anche altre prospettive che il Mezzogiorno può far valere, in modo particolare verso i paesi nordafricani, che potrebbero rappresentare degli ottimi punti di riferimento, delle ottime aree geografiche destinatarie di un certo processo economico che può vedere il Mezzogiorno d'Italia al centro del Mediterraneo.

Quindi non problema settoriale, non problema disorganico, ma inserito in un contesto nazionale con prospettive che si possono aprire in senso economico e sociale verso i paesi del Mediterraneo africano.

C'è poi da dire che il problema del sud, se non può essere risolto attraverso simili iniziative settoriali, non può neppure essere risolto attraverso le grandi parate, come quella di oggi in programma a Napoli, organizzata dai sindacati, i quali, dopo trent'anni, scoprono il Mezzogiorno d'Italia! Una analoga parata si era svolta nel 1972 a Reggio Calabria. A parte il fatto che, in quella occasione, io venni aggredito — questi sono fatti personali, che contano poco —, occorre sottolineare che si trattava di una manifestazione organizzata quasi per punire una città che si era ribellata a certe logiche egemoniche di taluni gruppi di pressione e di potere, infliggendo ad essa la presenza di 50 mila metalmeccanici, scesi in Calabria per dimostrare la loro prepotenza sindacale. Oggi, a Napoli, 300 mila — si dice — lavoratori del Mezzogiorno daranno vita ad una grande manifestazione. Essa verrà gestita dalla « sacra Trimurti », cioè dalla « triplice sindacale », da coloro i quali, insomma, non hanno le carte in regola perché — dobbiamo dirlo con molta franchezza — in questi anni hanno lavorato soltanto a favore del nord grasso d'Italia.

Il mio non è un atteggiamento aprioristico. La « triplice sindacale », che ha le sue centrali operative al nord, ha lavorato affinché il salario del lavoratore settentrionale raggiungesse livelli elevati, cosa che avrebbe potuto anche essere giustificata, ma a condizione che tale aumento del salario

non avesse inciso in termini di aumenti di costi di produzione e, conseguentemente, di aumento del costo della vita. Era naturale, in queste condizioni, che il Mezzogiorno si trovasse a dover pagare il prezzo di tale alto costo della vita. Fino a quando ha funzionato la valvola di sicurezza della emigrazione, il Mezzogiorno è riuscito a salvare una sua pur limitata prospettiva. Ma oggi, la « triplice sindacale » non ha il diritto di dar vita ad una manifestazione come quella in programma a Napoli, in difesa del Mezzogiorno, poiché si tratta di una manifestazione che va contro la logica, il buon senso e, se mi consentite, contro la storia.

Non vale, a questo punto, che — quasi per un fatto freudiano — l'onorevole Chiaramonte si senta in dovere di lamentare, sull'*Unità*, che « il suo partito sia accusato di occuparsi soltanto delle grandi vertenze, dei grandi centri industriali del nord ». Forse non è la realtà? La verità è che il partito comunista, dovendo scegliere tra il sottoproletariato meridionale, che non obbediva a certe logiche della lotta di classe, ed il proletariato già ben organizzato del nord, ha da sempre optato per quest'ultimo, ha optato anche per la grande industria del nord (di cui le prese di posizione filosinistre di Agnelli il quale, con un atteggiamento tra il radicale ed il sinistrorso, che si spinge al di là delle posizioni del partito socialista, vuole indubbiamente dimostrare di essere un « venerato » capitano d'industria). Tutto ciò pesa sulle spalle del Mezzogiorno e dei suoi lavoratori.

Ma il Mezzogiorno, se mi consentite, sta pagando un altro prezzo: lo sta pagando, così come lo stanno sperimentando sulla loro pelle tutti i giovani nel nostro paese, in termini di disoccupazione giovanile. Se ci rifacciamo ad alcuni dati, aventi un'importanza emblematica, che attengono alla realtà globale del fenomeno della disoccupazione, possiamo vedere in che misura incidono coloro che sono alla ricerca del primo posto di lavoro, e quanti di costoro sono meridionali. Abbiamo allora il quadro complessivo di una drammatica situazione. Ecco le cifre della crisi italiana: 1 milione 250 mila disoccupati, di cui 620 mila costituiti da giovani in attesa di prima occupazione, e 900 mila occupati in cassa integrazione. Nel Mezzogiorno abbiamo 710 mila disoccupati, di cui 400 mila giovani. Insomma, i due terzi della crisi italiana della disoccupazione sono nel sud.

Ma a questo punto vorrei dedicare una brevissima parte del mio intervento al bilancio della pubblica istruzione, perché mi voglio soffermare sulla realtà della politica scolastica di questi anni, in riferimento alle prospettive che si aprono per i giovani dal punto di vista occupazionale.

In questi anni la politica scolastica è stata condotta, così come lo è stata in altri settori, all'insegna della demagogia e del compromesso, all'insegna del settorialismo più deprimente e retrivo.

Se valutiamo il bilancio della pubblica istruzione in termini di spesa, non possiamo non rilevare che a fronte di 4.500 miliardi per le spese correnti, 44 miliardi sono destinati a spese di investimento; il rapporto, in termini percentuali, è del 97 per cento contro il 3 per cento.

I responsabili del dicastero della pubblica istruzione assumono quasi un atteggiamento trionfalistico perché l'Italia sarebbe uno dei pochi paesi che riservano al settore della pubblica istruzione il 20 per cento del bilancio globale, mentre in altri paesi si rimane al di sotto di questa cifra. In effetti questi dati non rispondono a verità: l'ho dimostrato in sede di Commissione pubblica istruzione quando ho rilevato, cifre alla mano, che il bilancio di questo dicastero si aggira a mala pena intorno al 15 per cento del bilancio globale dello Stato italiano.

Ma, al di là di queste considerazioni in termini di cifre, se vogliamo dare una scorsa al bilancio della pubblica istruzione ci accorgeremo che sotto varie voci compaiono spese improduttive ed assurde; e dal confronto di queste con altre spese che indubbiamente hanno un certo valore emerge una logica non certo esaltante, qual è quella che presiede all'azione politica e finanziaria del Ministero della pubblica istruzione.

Per l'organizzazione e l'attuazione dei corsi abilitanti, secondo quanto prevede il capitolo 1134, sono stati stanziati, per il 1976, 7 miliardi. Voi sapete cosa sono i corsi abilitanti: si sono rivelati un patetico, un'offesa all'intelligenza dei docenti che insegnano e di quelli che frequentano quei corsi in posizione di discenti-docenti, talché qualcuno ebbe a chiamarli « corsi debilitanti ».

Ma, al di là di questo, si spende un miliardo e mezzo per la costituzione degli organi collegiali. Voi conoscete quali sono i risultati degli organi collegiali: non è

la democrazia; è il caos; non è la partecipazione, è l'assemblearismo.

Si spendono per iniziative e corsi di aggiornamento 7 miliardi, come prevede il capitolo 1121. Ma i corsi di aggiornamento non aggiornano alcunché; rappresentano solamente una inutile esibizione di alcuni insegnanti i quali indubbiamente terranno delle ottime conferenze, però, sul piano dell'aggiornamento, nella stragrande maggioranza dei casi, poco o niente riescono a concretare.

Se poi si pensa che complessivamente queste 3 voci incidono sul bilancio nella misura di 15 miliardi e mezzo, mentre per gli stipendi di tutto il personale di ruolo dei licei classici se ne spendono 16 e mezzo, abbiamo, in termini di valutazione comparativa, il quadro di una realtà amara, di una realtà certamente non apprezzabile, anche da un punto di vista puramente finanziario.

Qualche altro dato attinente al bilancio del Ministero della pubblica istruzione può essere emblematico. Per esempio, si registra la triplicazione delle spese per l'affitto dei locali, per il Ministero della pubblica istruzione: da 550 milioni di lire si passa ad un miliardo e mezzo.

La « sperimentazione », poi, si è conclusa in un totale fallimento, tanto è vero che non si sa nemmeno di che cosa si tratti e la sua diffusione è tale da rappresentare un fatto non più sperimentativo bensì generalizzato. Tuttavia per essa si spendono cifre elevate.

Sono quadruplicate le spese per l'acquisto di riviste, giornali e pubblicazioni varie per il gabinetto del ministro e per la sua segreteria particolare. Potrete osservare che si tratta di inezie, ma tuttavia esse dimostrano come il Ministero della pubblica istruzione si pone il problema della diffusione della informazione, ma solo a livello ristretto e angusto di gabinetto e segreteria particolare.

Le spese per la ricerca scientifica aumentano da 8 a 10 miliardi, cifra offensiva, se me lo consentite, per un paese che — anche sotto il profilo del bilancio — voglia porsi problemi di ricerca scientifica, anche e soprattutto in rapporto con la realtà industriale.

La situazione della pubblica istruzione riassume in sé quanto avviene al più generale livello del bilancio complessivo dello Stato. È drammatico che, purtroppo, quasi nulla sia realizzato oltre alla previ-

sione di nuove cifre per il 1976, rispetto alle spese del passato. Sul piano dei risultati, giudichiamo fallimentare questa situazione: la scuola italiana è così squalificata da aver toccato il fondo in quasi tutte le statistiche, anche e soprattutto in quelle del CENSIS. Siamo addirittura a un livello più basso dei paesi africani in termini di resa culturale e di risultati scientifici.

L'ultima riforma della scuola risale al 1923, cioè ad oltre mezzo secolo. Nel frattempo si sono cercati compromessi, ma si è lungi dal pervenire ad una seria ed organica riforma della scuola che, senza rinunciare ad un patrimonio storico e culturale che vive alle nostre spalle, possa dischiudere nuove e future prospettive. Se è vero che la natura non fa salti, anche la storia degli uomini non deve compierne, poiché esiste un *continuum* che dovrebbe essere sotteso all'impegnata attività dell'uomo; inoltre, una riforma in questo settore non avrebbe dovuto prescindere dai futuri sviluppi occupazionali. Infatti, in questi giorni assistiamo ad una polemica che agita le intelligenze e suscita interessi circa i diversi ruoli tra la scuola umanistica e quella tecnologica e professionale. Si prospetta la professionalizzazione, invece della deprofessionalizzazione, della scuola italiana, indagando su un giusto punto di convergenza. Riaffiora l'antico problema dei rapporti tra mondo umanistico e mondo scientifico, che richiama la *res cogitans* e la *res extensa*, per non risalire ai platonici concetti di mondo ideale e di mondo materiale.

Mi avvio a concludere, signor Presidente. A fronte di questa situazione, non si può non lamentare la deprimente realtà occupazionale dei nostri giovani, lavoratori ed intellettuali, che provengono da un mondo scolastico che non schiude, come già detto, alcuna prospettiva occupazionale. Nessuna direttiva di sviluppo in questo campo è stata programmata; i giovani non hanno ricevuto orientamenti verso quegli indirizzi che avrebbero lasciato sperare in più concrete possibilità di lavoro. Basti pensare all'ultimo rapporto CENSIS, contenente tabelle che riguardano i giovani usciti dal sistema scolastico nel 1973 (ancora non abbiamo i dati relativi all'anno scolastico 1973-1974), e del quale citerò rapidamente qualche dato. Indubbiamente, ci troviamo di fronte ad un crescendo sotto il profilo del conseguimento del titolo di

studio a livello superiore, ma il dato importante è costituito dal rapporto tra il numero dei giovani usciti dagli istituti scolastici con un titolo di studio e le forze del lavoro, sempre riferendoci al 1973. Noi abbiamo infatti un 12,5 per cento riguardante i giovani senza licenza media e un 65,8 per cento delle forze di lavoro riferibili sempre a questa voce.

Per quello che concerne i giovani in possesso di licenza media o di istituto professionale abbiamo un 53 per cento contro una forza di lavoro del 20,4 per cento. C'è un «decrecendo» tutt'altro che rossiniano: rossiniano alla rovescia. I giovani che escono con il diploma della scuola secondaria superiore raggiungerebbero il 24-26 per cento, contro il 10,1 per cento di forze di lavoro. I giovani in possesso di laurea raggiungono il 9,4 per cento, contro un 3,7 per cento delle forze di lavoro riguardanti appunto i giovani in possesso di questo titolo di studio.

Non citerò altri dati, però è importante fare un riferimento di ordine geografico che indubbiamente ci offre la possibilità di vedere in che misura il Mezzogiorno paga in termini di disoccupazione intellettuale. Vi leggerò alcuni dati circa il livello di istruzione degli occupati, a seconda dell'area geografica, riferendomi all'anno 1973. Privi di licenza media: Italia settentrionale 6.001 (in migliaia), Italia centrale 2.248, Italia meridionale 4.107; in possesso di licenza media: Italia settentrionale 2.225 (sempre in migliaia), Italia centrale 729, Italia meridionale 747; in possesso di diploma di scuola media superiore: Italia settentrionale 896, Italia centrale 386 e Italia meridionale 490; in possesso di laurea: Italia settentrionale 282, Italia centrale 155, Italia meridionale 234.

Questi dati sono in fondo la dimostrazione (ovviamente si tratta dell'uovo di Colombo; se vi fosse il ministro Colombo forse riterrebbe la cosa ovvia) del fatto che nel Mezzogiorno la stragrande maggioranza dei giovani, non avendo alternative sotto il profilo occupazionale, è portata a completare il ciclo degli studi fino al conseguimento del diploma e molto spesso anche della laurea.

Di fronte a questo quadro particolarmente drammatico della occupazione intellettuale, da parte del Governo, oltre a non aver impostato in termini seri una politica scolastica, nemmeno in riferimento al bilancio 1976, si cerca di trovare — e qui

il discorso in generale vale per la situazione economica — dei rimedi come i provvedimenti anticongiunturali, dell'estate scorsa, e come il piano a medio termine che dovrebbe incentivare l'economia e dare un po' di ossigeno ad essa, ma più che ad essa a questo traballante Governo.

Mi avvio alla conclusione, signor Presidente e questa volta davvero.

PRESIDENTE. L'ha già detto diverse volte, onorevole Aloï. Aveva fatto presente alla Presidenza che in mezz'ora avrebbe esaurito il suo intervento; sono già trascorsi 40 minuti.

ALOÏ. Chiedo scusa, signor Presidente, e cercherò almeno nell'ultima parte del mio intervento di essere fedele all'impegno che mi ero assunto.

Si tratta — dicevo — di una serie di provvedimenti che obbediscono a logiche economiche e finanziarie particolari, che servono solo a dare un po' di respiro, ma solo per un momento, o solo per alcuni momenti, ad una economia che ormai è in fase cachetica, ad una economia e ad un Governo che ormai stanno tirando le cuoia. Noi riteniamo che questi provvedimenti non rispondano ad alcuna esigenza sotto il profilo del decollo della nostra economia perché non tengono conto di una realtà rappresentata dal fattore psicologico, che anche in economia, e soprattutto in economia, ha un significato; mi riferisco al fattore fiducia. Oggi c'è una carenza di fiducia a tutti i livelli, c'è una sfiducia integrale. Anche gli imprenditori, a favore dei quali dovrebbero essere destinate certe provvidenze, sanno in fondo che le stesse vengono vanificate, ammesso che ci possano essere delle iniziative, da una economia che fagociterà indubbiamente, data la situazione di crisi e date certe contraddizioni, qualsiasi iniziativa in termini di imprenditorialità.

Ma quello che è drammatico — e questa è una causa che noi riteniamo profonda, perché da questo a nostro avviso discende tutta una serie di errori e di fallimenti — è che in questi anni non si è assolutamente operata una scelta in termini di una linea economica e finanziaria ben precisa; non si è assolutamente stabilito se si sta dalla parte del tipo di economia nell'ambito della quale il gioco della domanda e dell'offerta ed il mercato hanno un proprio ruolo, o se si vuole invece sposare una tematica colletti-

vistica. Stando a metà strada, si è venuti a dar vita ad un sistema ibrido che recepisce gli aspetti negativi di ambedue i tipi di economia, di quella liberistica e di quella collettivistica. I danni si registrano in termini di bilanci fallimentari.

Ci sarebbe stata, a nostro avviso — checché ne dica Agnelli — la possibilità di operare in termini di « cogestione aziendale », come si è fatto in Germania, ove questo principio è obbligatorio per le aziende al di sopra delle 2 mila unità lavorative. In Italia infatti, prescindendo da una semplicistica e spesso aleatoria partecipazione degli operai, questo principio avrebbe potuto consentire un discorso di responsabilizzazione dei lavoratori e dei datori di lavoro, creando le premesse per un avvio dell'economia verso prospettive ottimali. Purtroppo non si è voluta scegliere questa strada, e si è rimasti fermi al discorso di un tipo ibrido di economia, e cioè di un pateracchio; i bilanci sono allora quello che sono, e la situazione deficitaria è quella che è. La cosa drammatica, purtroppo, è che il prezzo di tutto ciò viene pagato dal paese, ma soprattutto dal Mezzogiorno e dai giovani.

Per queste considerazioni, anche a nome del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale, preannuncio il mio voto negativo sul bilancio dello Stato.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Principe. Ne ha facoltà.

PRINCIPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, altri colleghi del mio gruppo sono già intervenuti sui problemi di ordine generale e su quelli relativi alle entrate; ciò mi esime dall'affrontare questi problemi, per cui mi limiterò — anche ad integrazione dei precedenti interventi — a trattare molto brevemente due questioni relative alla finanza locale ed alle partecipazioni statali.

Per quanto riguarda i problemi della finanza locale — ed ho la fortuna di parlare alla presenza del ministro Visentini — devo dire che essi, per la gravità cui sono giunti, non sono più differibili. Siamo tutti d'accordo sul ruolo dei comuni; credo che oggi tutto il mondo culturale italiano affronti questo fascinoso problema delle autonomie locali, del ruolo che i comuni sono chiamati ad assolvere, ad esempio, in un settore quale quello dell'assetto territoriale.

Prendiamo atto con favore del fatto che il ministro Bucalossi ha finalmente propo-

sto al Consiglio dei ministri, e di conseguenza alla Camera, in una con la proroga del regime vincolistico del verde pubblico, anche un minimo di riforma urbanistica. Ritengo però che il discorso vada fatto più a monte: è possibile parlare di riforma urbanistica senza affrontare il problema dei poteri locali che si esprimono al livello delle autonomie municipali, in direzione delle quali è preminente il discorso sulla finanza locale?

Proprio per l'esperienza che ho a livello locale non disdegno le critiche verso certe forme di euforia a livello comunale. Noi non accettiamo — *sic et simpliciter* — la tesi secondo cui, essendo ormai i comuni indebitati per circa 25 mila miliardi, lo Stato, nella attuale congiuntura, può emanare un provvedimento più o meno simile a quello del 1958, quando si addossò tutti i debiti dei comuni.

Quel problema esiste ed esiste soprattutto perché in quest'ultimo periodo vi è stata un'enorme dilatazione dei compiti dei comuni, non sempre a proposito. Per esempio se prendiamo in esame i compiti dei comuni nell'ambito della pubblica istruzione e dell'assetto territoriale ne scaturisce una domanda; se è vero come è vero che abbiamo il dovere di credere nel nostro ordinamento articolato sulle regioni, sulle province e sui comuni, se è vero come è vero che tutte le forze politiche danno grande importanza al ruolo insostituibile delle autonomie locali, vogliamo dare ai comuni i mezzi necessari affinché possano assolvere al loro ruolo e ai compiti necessari per il progresso e per il consolidamento della vita democratica del paese?

Se il ministro delle finanze farà una accurata indagine su quanto è avvenuto dal 1971 al 1975, non sarà difficile constatare che molti comuni, nel momento in cui è finito il regime impositivo, hanno visto in virtù di quella fine enormemente ridotte le proprie entrate. Inoltre, i mutui per il ripianamento dei bilanci (laddove ancora sono di grande utilità per i comuni) vengono ad essere pagati nell'anno successivo a quello cui il mutuo stesso si riferisce: ma quanti interessi maturano sul mancato pagamento dei mutui? Le tesorerie oggi finiscono per erogare questi mutui a tassi che variano dal 14-15 per cento al 19-20 per cento. Vi sono, nel Mezzogiorno, città capoluogo di provincia che finiscono per pagare un miliardo e 500 milioni di interessi passivi sui mutui che vengono ritar-

dati di un anno, per cui un paese che riesca ad avere 6-7 miliardi di mutuo, entro 4 anni dovrà usare il mutuo approvato dalla commissione per la finanza locale unicamente per il pagamento degli interessi.

Con l'allargamento della domanda di istruzione — per quanto riguarda il settore della scuola — i comuni sono chiamati ogni giorno a compiti enormi. Ciò avviene soprattutto quando vi è incremento della popolazione. Si vuole affrontare il problema? Mi rendo conto che il Governo si trova di fronte ad altri problemi assai rilevanti, quali quelli congiunturali e inflazionistici (ci siamo trovati davanti ai decreti antirecessivi ai primi di ottobre e al cosiddetto « piano a medio termine » — che io chiamerei in omaggio al Parlamento, « piano di saldatura » — in questi ultimi giorni) che lo impegnano in termini, il più delle volte, drammatici, ma mi rendo altresì conto che non possiamo condurre i comuni alla bancarotta, poiché essi sono e restano i protagonisti fondamentali della crescita democratica del paese. Di conseguenza, nella attesa di una riforma della finanza locale che, a mio avviso, non è ancora matura, vuole il Governo per lo meno aumentare alcune entrate dei comuni per evitare che il loro indebitamento progressivo li conduca sull'orlo del collasso?

Oggi, ad esempio, sono di moda i problemi relativi all'assetto territoriale. In Calabria, su 405 comuni, soltanto 15 o 20 sono provvisti di piano regolatore o, in sua mancanza, di piano di fabbricazione. Se andiamo ad indagare sui motivi che sono alla base di questa mancata adozione degli strumenti urbanistici vediamo che spesso si tratta di carenza di volontà politica ma, il più delle volte, si tratta di mancanza di fondi con i quali pagare i progettisti incaricati della redazione dei piani. Anche in sede di Commissione bilancio abbiamo posto all'attenzione del ministro del tesoro questo problema e ci siamo sentiti rispondere che, trattandosi di aumentare le entrate, è necessario studiarlo ulteriormente.

Purtroppo uno dei vizi congeniti dell'amministrazione del nostro paese è proprio quello di emanare determinati provvedimenti in ritardo rispetto al momento nel quale essi avrebbero prodotto un effetto utile. Per esempio, i provvedimenti che limitavano la domanda furono emanati nel luglio del 1974, quando ormai era troppo tardi perché essi potessero sortire l'effetto voluto. Lo stesso è accaduto nello

scorso mese di ottobre, quando ci siamo trovati di fronte a provvedimenti che, pur essendo giusti rispetto alle strutture del nostro paese, sono stati adottati troppo tardi e probabilmente non raggiungeranno l'auspicato effetto recessivo. Rivolgo quindi al Governo, anche a nome del mio partito, un appello accorato perché non rinvi i ulteriormente i problemi relativi alla finanza locale, dal momento che una loro elusione porterebbe senz'altro ad una battuta d'arresto della vita democratica del nostro paese.

La seconda questione di cui mi voglio occupare è quella relativa alle partecipazioni statali. Oggi il sistema delle partecipazioni statali presenta problemi e difficoltà non diversi da quelli del sistema industriale privato, pur avendo, il primo, potuto usufruire di forme non indifferenti di sostegno pubblico. Le partecipazioni statali, inoltre, assumono il doppio ruolo di vittima e di accusato. Vittima di tensioni politiche e di una situazione economica generale nella quale le poche e confuse indicazioni ricevute dal Governo sono state tutt'altro che chiare, coerenti, rispondenti ad un minimo di indirizzo di politica industriale. Tali indicazioni sono state per lo più negative — vedi ad esempio la politica dei salvataggi — e comunque dettate da uno stato di necessità e da condizionamenti rispondenti a motivazioni talvolta comprensibili e giustificabili, tal'altra assurde e interessate, spesso contrabbandate con il pretesto del primato della politica.

Il sistema delle partecipazioni statali, nello stesso tempo, assume, come ho detto, il ruolo di accusato, perché mai come in questi anni si è dovuto assistere ad avvenimenti e fatti così deprecabili — quali quelli a tutti noti — tali da farlo uscire certamente non indenne da responsabilità. Nei fatti appena richiamati non è difficile vedere emergere le responsabilità politiche del partito di maggioranza relativa, che, per tanti anni, ha retto il sistema delle partecipazioni statali senza poter presentare un consuntivo né economicamente né politicamente soddisfacente.

Il sistema è cresciuto spontaneamente, adattandosi ad un ambiente politico, amministrativo ed economico logorato e distorto e assumendone, purtroppo, alcune caratteristiche. Tutte le suggestive teorie sull'articolazione del sistema, sui ruoli del Parlamento, del Governo, del CIPE, del Ministero delle partecipazioni statali, degli

enti, hanno lasciato il campo ad un rapporto di potere tra il partito dominante e gli enti di gestione, che ha prodotto nel tempo un'involuzione della funzione di Governo e di controllo sulle partecipazioni statali.

In questa situazione il partito dominante ha assunto una effettiva egemonia sul sistema delle partecipazioni statali, ricambiando i vantaggi ricavati sul piano del potere con l'abdicazione dall'esercizio della funzione di guida politica. Conseguentemente il Ministero delle partecipazioni statali, concepito come il principale e più valido interlocutore del Parlamento, il principale strumento di Governo, responsabile dell'indirizzo, del coordinamento e del controllo sulle partecipazioni statali, è stato utilizzato esclusivamente come schermo a difesa del rapporto di interessi privilegiati. Come si spiegherebbe altrimenti l'accanita azione delle maggiori correnti della democrazia cristiana per mantenere il saldo controllo di quel Ministero, mai ceduto ad altri partiti di Governo? La contrapposizione delle forze politiche non poteva inoltre non provocare effetti deleteri sul piano parlamentare, dove sempre la discussione avveniva e avviene senza un'adeguata, approfondita conoscenza dei problemi trattati e sulla base di una radicata diffidenza tra le parti politiche non avvezze a considerare le partecipazioni statali come patrimonio di tutta la collettività nazionale.

Il fenomeno della deresponsabilizzazione è oggi talmente accentuato, che il potere politico si trova spesso nella condizione di incapacità di scelta e di decisioni, in materia di politica economica industriale, con effetti molto gravi per gli stessi enti di gestione, che hanno concorso a produrre un tale risultato. Quando infatti da parte degli enti sono stati fatti rilevare limiti e incongruenze nelle decisioni politiche sul sistema delle partecipazioni statali, il potere politico a livello di Governo e a livello di Parlamento è rimasto indifferente, proprio per l'incapacità di comprendere i reali problemi che si incontrano in ogni momento della vita e delle attività delle aziende industriali. A loro volta gli enti di gestione hanno creduto di poter assumere, di fronte alla volontaria abdicazione della classe politica, un ruolo che non poteva essere loro connaturale. Si è trattato di un grave errore di valutazione, perché in un sistema autenticamente democratico è essenziale che cia-

scuna parte assolva al suo ruolo e sia sollecitata a farlo quando si manifestano disfunzioni; qualsiasi processo di sostituzione non può produrre che effetti negativi, mai positivi.

Depositari di una verità ignota a tutti gli altri, gli enti hanno creduto di poter procedere autonomamente; e il Parlamento, di fronte ad un Governo che non cercava di assumersi, in materia di politica delle partecipazioni statali, le proprie responsabilità, ha finito per cercare direttamente un rapporto con gli enti, non trovando un interlocutore effettivo nel responsabile del Ministero delle partecipazioni statali. Quando perciò il ministro Bisaglia e il relatore onorevole Tesini lamentano il rischio di una confusione dei ruoli tra esecutivo e legislativo, forse non si rendono conto di quanto il rilievo suoni a censura della carente azione di Governo.

D'altra parte, quando il Parlamento, attraverso l'indagine conoscitiva del comitato delle partecipazioni statali alla Commissione bilancio, ricerca un proprio ruolo e intende assumere compiti d'indirizzo, in quanto vuole svolgere una funzione di controllo, intesa come acquisizione di elementi di conoscenza e di dati relativi alle partecipazioni statali, nei confronti degli indirizzi politici emersi dalla dialettica Parlamento-Governo e della cui attuazione il Governo è direttamente responsabile, la situazione attuale lo pone nell'impossibilità di adempiere tali compiti. Mi domando infatti cosa debba fare il Parlamento di fronte allo spettacolo incredibile di quattro dicasteri economici retti da ministri democristiani, che non riescono ad esprimere un indirizzo unitario di politica industriale, e rivelano invece clamorose difformità di vedute come quelle emerse in questi giorni circa la politica energetica (dal tema del petrolio a quello del metano, a quello dell'intervento nel ciclo del combustibile fino al contrasto sorto in merito alla costituzione dell'alto commissariato dell'energia).

Vorrei proprio sapere se il Presidente del Consiglio conta di fare qualcosa per risolvere i gravi dissensi emersi, oppure se dobbiamo ritenere che la causa di essi vada ricercata nelle dispute all'interno del partito della democrazia cristiana, nel qual caso anche la speranza sembra preclusa. Ma è anche vero che la collettività nazionale non può attendere, specialmente nell'attuale situazione economica, la soluzione delle dispute interne del partito di maggioranza

relativa. Questa è la dimostrazione più lampante dell'incapacità dell'attuale Governo a dare la benché minima risposta seria e concreta alle aspettative del paese.

Ritengo che in questo Parlamento sia anche possibile azzardarsi ad avanzare delle critiche al Governo, senza che per questo debbano addirittura piovere colonne di piombo o, non si sa mai, si possa arrivare allo *slogan* che l'ENEL appone su tutti i pali portatori di alta tensione « chi tocca i fili muore ». Comunque, quando noi riteniamo di dover fare delle critiche le facciamo anche se dobbiamo scontare questo « chi tocca i fili muore » (noi li vogliamo toccare, ma non vogliamo morire), perché riteniamo che rientri nel nostro dovere di politici, di membri del Parlamento, avanzare le critiche che riteniamo più giuste e confacenti all'andamento corretto della vita democratica del nostro paese.

In vero, nel documento vengono delineate alcune generiche strategie su cui in via di principio sarebbe impossibile dissentire, dal momento che esse, pur nella loro estrema genericità, recepiscono alcune delle istanze fondamentali poste in modo drammatico dall'attuale situazione in cui versa il paese. Non appena però si passa ad esaminare attentamente i singoli programmi, non è difficile accorgersi che le linee strategiche enunciate non rappresentano altro che un supporto meramente astratto entro cui riprodurre — giustificate ed avallate *a posteriori* dal Governo — scelte operative effettuate dagli enti e dalle aziende a partecipazione statale in base a criteri più strettamente collegati alla pura logica del mercato o a considerazioni di espansione di tipo settoriale che non ad un preciso disegno di politica economica.

A questo punto io francamente non mi sento però di esprimere un parere negativo sui programmi delle partecipazioni statali. In assenza, infatti, di un organico quadro di riferimento programmatico elaborato dal Governo a livello nazionale che indicasse in modo non equivoco esigenze ed obiettivi di rinnovamento e di ampliamento del nostro apparato industriale, di ammodernamento della nostra agricoltura e di potenziamento dei servizi e delle infrastrutture, e nel quale, accanto alla precisazione dei modi, degli strumenti e delle risorse utilizzabili, apparisse evidente anche il segno di una forte volontà politica tesa a conseguire i traguardi prefissati, non si vede a quali altri criteri-guida che

non fossero quelli più immediati, collegati alla pura logica del mercato, potevano ancorarsi le scelte operative delle partecipazioni statali.

La responsabilità appartiene unicamente al Governo che continua a dimostrare una totale incapacità di utilizzare nei modi e nelle forme dovuti un complesso imprenditoriale che per la dimensione raggiunta potrebbe assolvere un ruolo veramente insostituibile e decisivo per la soluzione dei grandi problemi di politica economica emergenti dall'attuale situazione del paese.

È lecito, infatti, domandarsi quale sforzo ha fatto il Governo fino ad oggi per coordinare in un disegno unitario le iniziative ed i programmi delle partecipazioni statali correlandoli alle richiamate esigenze della nostra economia nel breve e nel lungo termine. Come vanno ad integrarsi questi programmi nel progetto di piano a medio termine, che ipotizza una spesa di oltre 4 mila miliardi per coprire una parte del fabbisogno finanziario degli enti a partecipazione statale?

In attesa di una risposta a questi quesiti, vorrei brevemente toccare anche un altro aspetto del problema.

Il ministro Bisaglia in Commissione ha specificamente detto che tale cifra è destinata alla ricostituzione dei capitali aziendali, a rendere possibile la realizzazione dei programmi approvati, a consentire nuove iniziative aggiuntive o sostitutive di quelle non più valide sul piano economico. Se ciò significa che le previsioni sono cambiate, e di conseguenza sono cambiati i programmi, vorrà bene il ministro Bisaglia far conoscere ed illustrare questi nuovi programmi affinché il Parlamento possa esprimere un proprio giudizio in merito. E qui sorge il problema dei programmi per il sud, problema che desidero trattare anche perché ho la fortuna di parlare presente il ministro Andreotti.

Noi non stiamo qui a discutere se i « pacchetti » sono un neologismo o meno. La verità è che le genti del Mezzogiorno indubbiamente sono ormai vicine alla rabbia per i loro problemi insoluti. Nel momento in cui — ricordo che era Presidente del Consiglio l'onorevole Colombo, durante il periodo della rivolta di Reggio — si annunciò il famoso « pacchetto » per la Sicilia e per la Calabria, vi fu certamente un motivo di sollievo. Si disse che quindicimila posti di lavoro, se erano pochi rispetto ai molli posti di cui la Calabria

avrebbe bisogno, costituivano per altro un buon inizio.

A questo punto mi domando se veramente non si voglia creare una crisi di sfiducia nei nostri ordinamenti centrali. E davvero possibile che del « pacchetto Colombo » prima e di quello Piccoli poi sia rimasto poco o nulla? Concordo con il ministro Bisaglia, allorché afferma che alcune iniziative che in quel determinato momento della nostra economia potevano essere ritenute valide, non lo sono più oggi, ma ritengo che i tecnocrati che dirigono le partecipazioni statali siano dotati di tanta fantasia da poter trovare iniziative sostitutive a quelle che allora furono ipotizzate. Nessuno nel sud « muore » per un determinato investimento; nel sud si chiedono posti di lavoro.

Ad un certo punto l'EGAM parlò per la Calabria — Schiavonea — di acciai speciali; ebbene, noi ci chiediamo se tale iniziativa resti valida. Se non fosse più valida, non è che in Calabria faremmo la guerra. Quel che vogliamo sono i 3.200 posti di lavoro che sono stati promessi e deliberati dal CIPE. A questo punto, davvero sorge una domanda drammatica da parte delle popolazioni del Mezzogiorno: ma è possibile che nel momento in cui il massimo organo istituzionale del paese, nel settore di cui trattasi, cioè il CIPE, delibera determinati investimenti e fissa la localizzazione degli stessi, si debba assistere a quanto sta avvenendo? Credo che la opinione pubblica — quella che muove da posizioni corrette e democratiche — debba ritenere che, sulla base di una determinazione presa ai massimi livelli dello Stato, si possa impostare un rapporto di fiducia tra uomini della strada e Governo del paese. Ma, a distanza di tre-quattro anni, è rimasto poco del « pacchetto Colombo » e niente del « pacchetto Piccoli ».

Si dice che oggi arriviamo, con il cosiddetto « piano a medio termine », al piano di saldatura; arriviamo, cioè, ai 4.000 miliardi previsti. Il problema cui ho fatto riferimento, per altro, sorgerà, e anche in maniera drammatica. Approfittiamo di questa discussione sul bilancio per esaminare la questione, in termini estremamente freddi. Ieri avevamo una crisi di finanziamento: ci rendiamo perfettamente conto, nel momento in cui la nostra economia, per motivi interni ed esterni, viene ad essere travolta ed incastrata in una crisi economica di profonde dimensioni, di quanto sta

accadendo; ma dal momento che daremo 4.000 miliardi al sistema delle partecipazioni statali, si vuole riconsiderare o meno il « pacchetto Colombo », si vuole riconsiderare il « pacchetto Piccoli »? Dico tutto questo affinché le iniziative ipotizzate, se valide, trovino finalmente nei fondi di dotazione il necessario supporto per passare dalle parole alle realizzazioni, e se ci deve essere un cambiamento di rotta, si provveda allora in altro senso. Ritengo, nelle more, che sia compito del ministro delle partecipazioni statali di « stuzzicare » il sistema, di porlo nelle condizioni di poter partorire altre iniziative alternative che consentano, in pratica, di raggiungere gli stessi livelli di occupazione (perché è questo che a noi interessa).

Capisco molto bene la disputa sui fondi di dotazione. Non mi attardo al riguardo, perché intendo rapidamente avviarmi alla conclusione. Certo è che, obiettivamente, sui fondi di dotazione il discorso ritornerà ed i « pacchetti » Colombo e Piccoli, che le genti del Mezzogiorno ancora aspettano siano realizzati, dovranno trovare in quella sede la loro definitiva collocazione. Non sarebbe accettabile un tentativo di strappare al Parlamento la firma su una cambiale di oltre 4 mila miliardi riferita ad un quadro programmatico già obsoleto, in modo da nascondere come saranno utilizzati questi mezzi finanziari, cioè quanti per coprire le perdite, quanti per riequilibrare i capitali sociali, quanti per gli investimenti. Il Parlamento non è pregiudizialmente contrario, ma vuole capire bene quanto è accaduto in passato e cosa è previsto in futuro. In una situazione così grave, solo attraverso il consapevole sforzo di tutti e la partecipazione degli organi costituzionali e delle forze sociali è possibile uscire dalla crisi.

Anche se ci rendiamo conto che l'approvazione del bilancio dello Stato obbedisce ad un preciso obbligo costituzionale, siamo indotti ad insistere affinché i programmi qui discussi siano gli stessi che dovranno essere esaminati nel quadro più generale del piano a medio termine nel quale dovrebbero integrarsi e nel cui ambito essere finanziati.

Sembra perciò rispondere ai vecchi artifizii l'idea di giocare su due tavoli in modo da confondere i problemi e spuntare i massimi benefici finanziari.

Una verifica spregiudicata delle condizioni e delle prospettive del sistema delle partecipazioni statali è altresì essenziale in

vista della discussione, che deve seguire immediatamente, sul riordino del sistema. A tale proposito, vorrei sottolineare un problema estremamente delicato che, se non attentamente valutato, potrebbe provocare conseguenze molto gravi. Se infatti, come è presumibile, dovrà procedersi a concedere i finanziamenti richiesti prima che venga avviato il processo di riordino delle partecipazioni statali, occorrerà valutare attentamente anche i problemi collegati alla eventuale redistribuzione dei mezzi finanziari in funzione degli spostamenti delle aziende che interverranno tra i diversi enti al momento in cui si procederà al riordino.

Anche sulla scorta di queste considerazioni, non certo di secondaria importanza, io ritengo necessario che il Governo predisponga in tempi strettissimi il progetto di riassetto e lo presenti tempestivamente all'esame del Parlamento. Mi rendo conto che si tratta di un problema molto complesso e difficile; ma se vi sarà impegno politico da parte di tutti non sarà impossibile individuare le soluzioni più valide.

Volendo esprimere qualche idea sul riordino delle partecipazioni statali, ritengo che ogni ipotesi di riordinamento postula che venga data una chiara risposta a tre quesiti fondamentali sulle caratteristiche del sistema: validità o meno del governo unitario del sistema delle partecipazioni statali; esistenza o meno di limiti nella utilizzazione dell'impresa a partecipazione statale strutturata nella forma della società per azioni, operante sul mercato insieme con soggetti imprenditoriali privati (economia mista); validità o meno del ruolo dell'ente di gestione e della sua natura mono o polisettoriale.

Quanto al primo quesito, l'affermazione dell'esigenza di un indirizzo unitario programmatico sulle partecipazioni statali nel quadro della programmazione nazionale postula l'esigenza di conferire unità all'attuazione di tale indirizzo, all'azione costante e impegnativa volta al coordinamento dell'attività delle diverse componenti del sistema e al controllo sull'attuazione degli indirizzi programmatici. Noi socialisti ci opporremo con la massima energia a quelle forze che propongono la rottura dell'unità del sistema delle partecipazioni.

Non dovrebbe quindi esservi dubbio che l'unità del sistema ne esalta la potenzialità, sul piano interno e ancor più su quello internazionale, e lo rende più coe-

rente al conseguimento degli obiettivi fissati.

Riguardo al secondo quesito, l'impresa costituita nella forma della società per azioni può certamente essere utilizzata per il conseguimento di obiettivi o fini generali (e quindi pubblici). Essa, per altro, incontra limiti nella sua stessa natura tipicamente privatistica ed altri posti dal mercato (e qui il discorso si focalizza sull'impresa che produce beni e servizi « di mercato », cioè in regime di concorrenza).

Pertanto, se la deroga all'equilibrio del bilancio non viene subordinata a rigorose valutazioni di politica economica, travolto il concetto di economicità l'area delle imprese in perdita si allarga e si avvia in tal modo un processo difficilmente arrestabile, come quello in alto, che finisce per colpire i lavoratori e, più in generale, il patrimonio industriale del paese.

Dicevo di limiti posti dal mercato, nel quale operano imprese con capitale pubblico e imprese con capitale privato. Sia chiaro che riconoscere il condizionamento del mercato non vuol dire acquiescenza a fenomeni inmodificabili, da accettare così come sono.

L'ente rimane per noi l'anello di congiunzione tra una struttura produttiva avente natura giuridica privatistica e il potere pubblico e le esigenze generali da esso rappresentate. La natura pubblica del rapporto dell'ente con il Governo e quella privatistica del rapporto dell'ente stesso con le società rendono tali enti strumento insostituibile del sistema delle partecipazioni statali.

Per altro, un certo approfondimento della più idonea configurazione degli enti e l'allargamento anomalo del concetto di polisettorialità, avvenuto in questi ultimi anni, in quanto pone l'ente al vertice di un conglomerato di aziende operanti nei più svariati settori, tra i quali non è pensabile un sia pur minimo collegamento produttivo e strategico, hanno messo in rilievo gli aspetti negativi connessi all'assunzione, da parte dell'ente stesso, di un ruolo politico che esorbita dai propri limiti naturali, che sono quelli di centro imprenditoriale e finanziario di un complesso di aziende integrate e non quelli di soggetto espropriante i compiti propri dell'autorità di governo preposta al sistema delle partecipazioni statali.

Ciò postula la necessità di individuare criteri di riordinamento del sistema che,

pur nella riconosciuta validità di un puntuale concetto di polisettorialità, favoriscano una maggiore specializzazione produttiva degli enti e consentano di utilizzare meglio la capacità imprenditoriale e finanziaria disponibile.

Concludendo, noi socialisti riteniamo che il sistema delle partecipazioni statali ha assolto e deve continuare ad assolvere un ruolo di rinnovamento nel nostro paese. Il sistema delle partecipazioni statali è chiamato ad assolvere ancora un ruolo di spinta e un ruolo di promozione per quanto riguarda i problemi del Mezzogiorno, quelli oggi sul tappeto relativi al riordino, alle funzioni di indirizzo e di controllo da parte del Parlamento, nonché quelli relativi al fondo di dotazione. Noi socialisti faremo la nostra parte nella misura in cui sarà fatta salva l'economia dell'azienda e nella misura in cui il sistema delle partecipazioni statali, anche nei riguardi del Mezzogiorno, saprà assolvere il ruolo che gli è proprio perché finalmente per i problemi del sud ci sia la svolta democratica che tutte le forze politiche avanzate in questo momento sperano e per la quale operano nell'interesse del paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro del bilancio, onorevole ministro delle finanze, il collega socialista onorevole Principe, pochi minuti fa, ad un certo punto del suo discorso, parlando della situazione economica generale, ha detto come la cosa più naturale del mondo (cito a memoria) che se andiamo avanti così, ci sarà una pausa nella vita democratica del nostro paese. È una valutazione di una serietà e gravità estreme, se pensiamo che il nostro paese ha già avuto una ventina d'anni di pausa nella vita democratica ed altri paesi ne hanno avuti non meno (la Russia, che partiva da una democrazia molto gracile, ne ha ormai quasi 60). Ma io non credo che quello dell'onorevole Principe sia un giudizio sbagliato: noi rischiamo veramente di trovarci in una di quelle situazioni in cui il dissesto dell'economia e della finanza, causato dalla politica, si ripercuote sulla politica, rendendo ingovernabile non soltanto il biglietto di banca, ma il paese intero.

I miei colleghi ed amici liberali, l'onorevole Serrentino e l'onorevole Altissimo, hanno già illustrato vari aspetti del bilancio. Mi limiterò quindi ad alcune grandi connessioni interne a questa materia, tenendo conto naturalmente anche di elementi che non sono strettamente di bilancio in senso tecnico-giuridico, ma fanno parte della situazione complessiva, per esempio degli accenni fatti dal ministro Colombo in quest'aula, e un po' più diffusamente al Senato, circa non so più se si deve dire il programma o i programmi (dicono che fra le due cose ci sia una differenza molto importante, ma il nostro gruppo, per la verità, non è ancora riuscito a capire né qui né al Senato in che cosa consista).

La prima considerazione che desidero fare è questa. La situazione della finanza pubblica in senso lato, se la si considera nella sua realtà, ci minaccia di una nuova e assai grave ondata inflazionistica. Mi limiterò a pochissime cifre. Per il 1975, come fabbisogno di cassa, abbiamo già sballato di 2 mila miliardi (secondo le dichiarazioni del governatore della Banca d'Italia) al di fuori dei limiti convenuti con il Fondo monetario internazionale, ciò che ha una notevole importanza per la nostra credibilità sui mercati internazionali, come dirò più avanti. Ma per il 1976, lasciando da parte le cifre della competenza (le quali però tendono di più in più a realizzarsi in quanto la competenza diventa di più in più una competenza di spese correnti, non una competenza di investimenti), e prendendo quello che si può prevedere come disavanzo di cassa, ripeto, per il 1976, grosso modo e salvo che i ministri mi correggano (ma mi correggano fondatamente, non soltanto con frasi generiche) dovremmo avere un disavanzo di bilancio in senso stretto dell'ordine di 11 mila miliardi. Poi ci sono 6 mila miliardi di oneri latenti, di cui ha parlato l'onorevole Colombo, e che in verità sono 6.414, dei quali si può calcolare che almeno 2 mila, a voler essere prudenti, si scarichino effettivamente nel 1976 sulla situazione finanziario-monetaria. Poi occorre tener presente che nel 1976 avrà luogo l'attuazione del pacchetto anticongiunturale che Camera e Senato hanno approvato qualche mese fa e che implica una spesa — ammesso che tale spesa si effettui: ma si deve prevedere che, almeno per una parte, ciò avverrà — dell'ordine di

3 mila miliardi. Giungiamo così ad un totale di 16 mila miliardi di lire.

Vi è poi da tener conto degli enti locali, degli enti ospedalieri, delle partecipazioni statali, dell'ENEL, i cui fabbisogni sono globalmente calcolati, per il 1976, in 10 mila miliardi. Anche supponendo che di tale somma venga spesa in effetti una quota non superiore alla metà, cioè 5 mila miliardi, avremmo un totale di mezzi finanziari richiesti dalla finanza pubblica, in senso lato, sul mercato, dell'ordine di 21 mila miliardi.

Tale cifra va messa in rapporto con le raccomandazioni, o meglio le condizioni, che la Comunità europea ci ha posto per concederci il non ingente credito che ci ha accordato. Nel 1976, secondo tali indicazioni, il fabbisogno pubblico non dovrebbe superare il 6,4 per cento del reddito nazionale lordo. In realtà, calcolando un reddito nazionale lordo, per il 1976, dell'ordine di grandezza di 125-135 mila miliardi di lire, troviamo che i 16 mila miliardi di fabbisogno risultanti dal bilancio costituiscono una percentuale pari al 12-13 per cento del reddito, cioè il doppio di quanto previsto dalla CEE. Aggiungendo poi gli ulteriori 5 mila miliardi di cui ho appena parlato, la percentuale sale al 15-16 per cento. È una proporzione paurosa, di gran lunga la più alta tra quelle delle nazioni industrializzate del mondo.

Inoltre, la cifra di 21 mila miliardi ora calcolata va messa in raffronto con una disponibilità totale di risparmio monetario ufficialmente prevista, per il 1976, di 26 mila miliardi. Ciò vuol dire che lo spazio lasciato disponibile per le imprese produttive private, le quali — pur non comprendendo le partecipazioni statali e l'ENEL — costituiscono sempre, tra piccole, medie e grandi, la parte più consistente dell'economia produttiva italiana, includendo non solo l'industria, ma anche il commercio, l'artigianato e l'agricoltura, è veramente esiguo, non restando a loro disposizione se non una somma dell'ordine di 5 mila miliardi di lire, del tutto insufficiente, anche ai bassi ritmi di attività ed ai bassissimi volumi di investimento attuali.

Sono conscio del fatto che tali cifre costituiscono dei meri ordini di grandezza, soggetti a riserve e modificazioni; so anche, però, che in questi ultimi anni tale tipo di previsione ha sempre subito delle correzioni peggiorative, mai migliorative. Quando perciò noi diciamo che vi è un grave

rischio - ed io vorrei aggiungere che, purtroppo, più che di rischio bisogna parlare, in una certa misura, se non di certezza, almeno di elevata probabilità - di una nuova grande ondata inflazionistica, non facciamo affermazioni generiche. Del resto, analoghe affermazioni si possono leggere su riviste e quotidiani stranieri, perfino su riviste e quotidiani italiani. Anche certe espressioni del nostro prudentissimo Presidente del Consiglio in merito al difficilissimo e doloroso inverno che ci attende, mi sembra vadano in questa direzione.

C'è da rilevare che l'attuale ritmo dell'inflazione si aggira oggi da noi sul 13 - 14 per cento, che è, ancora una volta, il livello più alto tra i paesi industrializzati. Fa eccezione la Gran Bretagna, la quale per altro ha già adottato talune misure, ha prospettive di disponibilità di risorse naturali (petrolio del Mare del Nord) che le permettono di guardare al futuro con occhio più sereno, ed infine si trova - questa sarà la conclusione del mio discorso - in una situazione politica alquanto diversa e migliore della nostra. Comunque, se dovessimo registrare una nuova, grave ondata inflazionistica, potremmo di nuovo portarci sui livelli che abbiamo sperimentato non molti mesi or sono, quando abbiamo raggiunto tassi dell'ordine del 25 per cento. Se dovessimo tornare a quei livelli, od a livelli anche di poco inferiori, e non prendessimo certe misure (alle quali vorrò dedicare ora alcune parole) rischieremo di trovarci poi in una situazione incontrollabile, una situazione, come si usa dire, sudamericana; ci troveremo cioè a vivere con una inflazione permanente ad altissimo ritmo, che però è cosa ben diversa, per esempio, in paesi come quelli sud-americani della costa atlantica, ricchi di risorse naturali, con una proporzione della popolazione alle risorse ancora relativamente bassa, da quella di un paese come il nostro, privo di risorse naturali e con una popolazione molto elevata rispetto al territorio. Anche questo è un punto sul quale vorrò ritornare.

Quali misure si possono prendere? Nelle contingenze passate, quando l'inflazione era arrivata ai ritmi a cui ho accennato, ci siamo affidati alla Banca d'Italia: sono state adottate misure draconiane di restrizione del credito che sono ben conosciute. Ma oggi misure di questo tipo non si possono più adottare, perché non c'è materia per farlo. Com'è possibile restringere il credito?

Le scorte sono ridotte ai minimi termini (e questa è la ragione per la quale la bilancia dei pagamenti è migliorata; e si tratta di un miglioramento morboso); i magazzini sono molto ridotti; la capacità del mercato di comprare, e di comprare a credito, è ridotta. Che cosa vogliamo restringere, il vuoto? Vogliamo restringere quello che è già ristretto? A tali fini, l'area di azione è estremamente limitata. Del resto, la cifra che ho indicato della possibile disponibilità sul risparmio monetario dell'anno prossimo rispetto al totale, disponibilità per le aziende private di tutti i generi, indica già di per se stessa una feroce restrizione. Più di questo non credo che si possa fare.

Questo vuol dire che dobbiamo imboccare invece due strade concomitanti, dolorose, difficili, ma ineludibili. Una è quella, non dico di una riduzione della spesa pubblica, perché questa sarebbe una utopia, ma di un arresto del ritmo di sviluppo della spesa pubblica, soprattutto di quella spesa pubblica di consumo a cui oggi si dà il nome, tecnicamente un po' generico, di spesa corrente. Dobbiamo prevedere di non oltrepassare un certo limite in modo assoluto; dobbiamo prevedere che a mano a mano che il reddito del paese (quanto meno quello monetario) aumenta, la percentuale della spesa pubblica su quel reddito e la percentuale del disavanzo diminuiscono, ed in misura non semplicemente simbolica.

Questo è il compito del ministro del tesoro; ma ce n'è anche uno per il ministro delle finanze. È indubbio che non possiamo uscire da questa situazione senza un aumento di fiscalità. Io non sto qui (non sono uno specialista in materia fiscale) a indicare quali misure adottare a questo proposito. Mi si dice che una di quelle che si potrebbero utilmente prendere sarebbe di abolire l'ultimo passaggio dell'IVA, arrestandosi al penultimo. Non lo so, non voglio entrare in particolari: c'è qui un ministro che è uno dei maggiori competenti d'Italia, e forse d'Europa, in questa materia. Ma certo questa strada la dobbiamo imboccare.

VISENTINI, *Ministro delle finanze*: Una siffatta revisione dell'IVA non è consentita dalla normaliva comunitaria, purtroppo!

MALAGODI. Credo che se vogliamo seguire le grandi direttive comunitarie nella

loro vera sostanza dovremo chiedere qualche eccezione su qualche punto.

Ora stavo però pensando ad un'altra cosa, signor ministro, e cioè che ella potrebbe dirmi che lo strumento che le è stato affidato non consente realmente un aumento della fiscalità. Ma io credo che dobbiamo, anche con metodi straordinari, superare questa difficoltà, che pure so essere presente. Se non si compie questo grande sforzo per ridurre il disavanzo della finanza pubblica, non solamente cadremo in una nuova ondata inflazionistica (nella quale temo che cadremo comunque in certa misura, perché il tempo disponibile è breve), ma rischieremo di vederci sfuggire di mano la situazione, senza poter intravedere neppure in distanza la possibilità di un risanamento. Non penso ad un risanamento totale, che rappresenterebbe un sogno, ma intendo un risanamento parziale, che rappresenterebbe già un considerevole risultato. In questo modo rischiamo non solo conseguenze che da taluno possono essere considerate brutte esteticamente, ma anche conseguenze che, nella realtà della situazione italiana cui ho fatto allusione, si rivelerebbero catastrofiche. Noi distruggeremmo la superstita impresa privata in Italia e la residua propensione al risparmio che sopravvive nel nostro paese. Altro che corte alle piccole e medie imprese da parte dei partiti comunista o socialista o, persino, socialdemocratico, secondo alcune recenti dichiarazioni dell'onorevole Saragat: qui c'è il rischio di distruggere queste categorie sociali, con tutte le conseguenze che ciò implica per l'intera popolazione, a cominciare dai ceti più poveri e più bisognosi. C'è il rischio di rendere impossibile ogni investimento, a parte altre conseguenze di cui parlerò poi.

Se vogliamo evitare non solo un'ondata inflazionistica incontrollabile, ma anche le sue ripercussioni sui livelli produttivi ed occupazionali, dobbiamo agire immediatamente nella direzione che ho indicato. Sui dettagli, anche consistenti, si potrà certo discutere, ma si impone un'azione urgente.

Ciò che più mi impressiona, è riscontrare la mancanza del senso di questa urgenza in tutta l'azione pubblica. Che il Governo sia estremamente debole, è a tutti noto: dai comunicati di ieri del partito socialista, la posizione governativa non risulta certo rafforzata. Ma quanto meno per la voce dei suoi principali ministri compe-

lenti in questa materia (ne vedo due, ben autorevoli, seduti ai banchi del Governo), il Governo deve dimostrare di avvertire l'urgenza richiamata. Uno dei ministri che vedo in quest'aula è investito costituzionalmente e giuridicamente addirittura della responsabilità globale della pubblica finanza e della programmazione, giusta l'investitura della carta da lettere che egli suole firmare per tutte le questioni quotidiane, più o meno rilevanti, del suo dicastero. Vogliamo sentire da questi personaggi magari qualche espressione di dissenso rispetto a ciò che vado dicendo; dovrebbero però comunque giustificarci le ragioni del loro dissenso, se c'è, e da questo specifico punto di vista: ci troviamo in una situazione di emergenza.

In secondo luogo, al Parlamento si discute molto, come del resto in varie altre sedi e sulla stampa, in ordine ad una ristrutturazione dell'industria italiana: vorrei capire bene di che cosa si tratta. Mi sembra che, in generale, si pensi ad una ristrutturazione finanziaria e, sotto sotto, assistenziale. Si tratterebbe di impedire la chiusura di questa o quella azienda, di tamponare qualche falla, onde mantenere un livello di occupazione che rappresenta in sé una sacrosanta esigenza umana. Riconosco l'estrema importanza della mobilità del lavoro in un sistema economico, anche dirigistico o a pianificazione coercitiva e centralizzata, come nell'URSS; la mobilità del lavoro rimane un fattore essenziale. Ma sento anche il grande significato, dal punto di vista umano, dell'incertezza del posto di lavoro e di quella morbosa mobilità che ad un certo momento può prodursi. Però, la ristrutturazione di cui abbiamo bisogno è una cosa ben diversa dall'assistenza finanziaria, ed anche qui, se l'urgenza della realizzazione è meno grande, non fosse altro perché non è possibile una realizzazione in brevi termini, non meno urgente è però l'impostazione di una giusta politica che si traduca innanzitutto in una impostazione nelle menti, negli animi, nella pubblica opinione.

Quella di cui abbiamo bisogno è una ristrutturazione non industriale, bensì produttiva, che dall'industria si estenda al commercio, all'agricoltura e ai pubblici servizi. Non è lecito fruire tranquillamente dei pubblici servizi nelle odierne condizioni di dissesto e di inefficienza: dobbiamo porci questo problema. Un disavanzo crescente nel settore ferroviario o postale, cui oggi si aggiunge

quello del disservizio dei trasporti aerei, può sembrare quasi un fatto naturale, mentre non lo è proprio. Tali situazioni sono il portato di una serie di cattive abitudini e di errori a cui dobbiamo cercare di mettere rimedio. Comunque, questa ristrutturazione produttiva, e non soltanto industriale, deve essere fatta in termini reali. Dobbiamo creare, nel corso di un certo numero di anni, cominciando subito, un sistema produttivo che tenga presenti alcune grandissime novità di questi ultimi tempi. Prima novità: l'aumento permanente del costo dell'energia. Non c'è da farsi illusioni, il costo del petrolio è piuttosto quintuplicato che quadruplicato. Non lo vedremo scendere presto; forse scenderà di poco se pure ciò avverrà. Infatti, c'è sì un interesse dei produttori a impedire che si sviluppino troppo altre fonti sostitutive, però esiste anche un loro interesse ad incassare finché possono, e c'è anche la prospettiva di una diminuzione graduale delle riserve o, quanto meno, delle loro riserve, anche se se ne potranno trovare, come è probabile, delle altre.

Accanto all'energia vi sono le materie prime, che adesso passano per una fase di relativa stabilità, ad un livello meno alto delle punte toccate un anno fa, però comunque a livelli molto più elevati di prima della guerra del Kippur. E anche le materie prime non ribasseranno. Tutta l'operazione Sahara spagnolo gira intorno ai fosfati e non certamente a 50 mila degnissimi nomadi. I fosfati sono aumentati di prezzo in maniera molto notevole in una situazione mondiale dove la richiesta di concimi cresce perché c'è l'altro fattore di cui dobbiamo tener conto, cioè la pressione di una popolazione crescente, nel mondo e anche nel nostro paese, di una popolazione che preme su delle risorse che possono crescere anch'esse: su questo punto non vi è dubbio; ci sono economisti che hanno dimostrato che certe previsioni di fame e di morte della civiltà sono eccessive. Però a quale costo possono essere messe in valore le risorse ancora non utilizzate? Certamente ad un costo molto più alto e con una tecnica che dev'essere molto nuova, una tecnica che si sviluppi giorno per giorno. Ma la nostra industria, nell'insieme, è arretrata; ci sono delle aziende di punta, ma sono anche 10-12 anni che gli investimenti sono insufficienti e sono due anni che gli investimenti sono calati a picco e non esiste certamente una previsione, con i tempi che corrono, che possano aumentare di nuovo l'anno prossimo.

Altro fattore di cui dobbiamo tener conto è la intensificazione della concorrenza internazionale. Vorrei far riferimento soltanto a due fatti. A Rambouillet i capi di Governo della Comunità economica hanno espresso l'intenzione di accelerare le trattative commerciali internazionali, il cosiddetto *round* di Tokio, in senso liberistico, cioè di ridurre, possibilmente annullare, le barriere doganali e di ridurre gli altri impedimenti al libero scambio. Se non erro, hanno anche raggiunto un accordo sulla partecipazione — a Rambouillet e poi a Roma — a quella conferenza relativa ad un nuovo ordine economico mondiale che comincia domani, e non fra un anno, a Parigi. Quando parlo di termini reali, di costo dell'energia, di materie prime, di popolazione, di tecnologia, di concorrenza internazionale mi riferisco a ciò che verrà discusso in queste sedi. Domani, infatti, a Parigi si comincerà a discutere di queste cose, intanto, al GATT, il *Tokio-round* va avanti. Pertanto, noi dobbiamo rivedere la ristrutturazione della nostra economia in questa prospettiva.

Da queste varie considerazioni deriva la conseguenza che è necessario un forte aumento della produttività reale e netta del lavoro in Italia, in tutti i campi e a tutti i livelli. Ho pesato accuratamente le parole: produttività reale netta. Non produttività sulla carta, ma in termini di cose prodotte e di servizi resi; netta, nel senso di una produttività aumentata che non sia assorbita totalmente da uno solo dei fattori della produzione, cioè dal lavoro, privando il capitale (questo esiste anche nei paesi comunisti e bisogna remunerarlo e rinnovarlo anche in quei paesi) di ogni profitto e anche di ogni capacità di autofinanziamento.

Quando si tocca questo tema, si tocca un tema estremamente delicato; vorrei soltanto ricordare uno o due fatti, ed in primo luogo il fatto — che risulta da dati ufficiali — che gli orari effettivi lavorati in Italia nei vari settori della produzione sono i più bassi d'Europa. E non lo sono da oggi, ma lo erano già nel 1972; oggi la situazione si è ulteriormente aggravata. Vedo che il ministro Visentini fa un segno di assenso, e lo ringrazio di confortarmi così. C'è un dato, a tale riguardo, che forse è il più impressionante, quello che rimane meglio impresso anche se andrebbe analizzato. Nella disputa sulla dolorosa vicenda della Innocenti, da parte degli inglesi si è fatto valere che alla Innocenti si lavore-

rebbe (dò le cifre come le ho lette) in media 287 minuti al giorno per lavoratore, mentre nell'analogo settore fuori d'Italia si lavorerebbe 390 minuti. In altre parole in Italia si lavorerebbe il 26 per cento in meno rispetto agli altri paesi, mentre le remunerazioni, o, diciamo meglio, il costo globale del lavoro tra remunerazioni e sicurezza sociale, assistenza, eccetera, avrebbe raggiunto o superato in certi casi gli altri livelli della Comunità, raggiunto e qualche volta superato i livelli americani.

Perciò — ripeto — se noi vogliamo una ristrutturazione, sono queste le cose alle quali dobbiamo guardare; ed anche qui capisco tutte le prudenze, tutte le esitazioni, tutti i « felpamenti » — se posso creare questo brutto neologismo — ai quali il Presidente del Consiglio ed i suoi ministri sono obbligati, ma ad un certo momento se da parte di quello che è il Governo responsabile della Repubblica, queste cose, o cose diverse migliori di queste, ma comunque su questo piano, non sono dette al paese, non correggeremo mai una situazione che sta degenerando anche perché ci sono errori di comprensione, anche perché ci sono persone le quali in buona fede credono che le cose stiano diversamente, ed immaginano di potere ristrutturare non toccando una macchina e non toccando un uomo, ma semplicemente prestando i soldi a basso prezzo alle aziende, perché vadano in rovina finanziariamente (economicamente magari lo sono già) un poco più tardi. Questa è una politica di suicidio, e non è di suicidio per i padroni, non è di suicidio per una classe, ma è di suicidio per il paese e prima di tutto per le grandi masse del paese.

Vorrei adesso toccare un terzo punto, vorrei cioè ricordare i vincoli che derivano alla nostra economia dalla sua natura intrinseca di economia di trasformazione. Questo è un punto talmente noto che si finisce con il dimenticarlo, come succede nella vita anche per cose di altra natura. Il nostro è un paese che non ha materie prime energetiche, che non ha materie prime minerali, che non ha fibre tessili e poco cuoio, che si nutre con i propri prodotti soltanto per il pane ed il vino al 100 per cento, mentre per tutto il resto (carni, grassi, eccetera) deve importare una parte più o meno grande dei suoi fabbisogni; un paese, quindi, che può vivere, lavorare e vivere nel senso più elementare della parola, soltanto vendendo largamen-

te all'estero, vendendo beni e servizi. E tra i servizi non è più compreso il lavoro, perché l'emigrazione è oramai chiusa; anche coloro che sono già emigrati, con la situazione che c'è, ormai mandano pochi soldi a casa, o li mandano in forme surrettizie che non giovano alla bilancia dei pagamenti, anche se giovano ancora un poco, ma poco, all'economia familiare.

Questa nostra situazione di essere un paese di 56 milioni di abitanti su un territorio ristretto, per un terzo montagnoso e per un altro terzo collinoso, senza minerali e con scarse zone agricole di prim'ordine, un paese che esporta — in materia agricola — soltanto prodotti di lusso, tutto questo ci rende interessati, più di chiunque altro, ad un mercato mondiale libero ed aperto. Questa è anche la ragione per cui i quadri dell'economia italiana, siano essi datori di lavoro, sindacalisti o politici, hanno affrontato la grande avventura della Comunità europea e delle successive liberalizzazioni degli scambi mondiali nei vari *rounds*, non a cuor leggero, ma essendo consapevoli che le difficoltà cui si andava incontro erano minori rispetto a quelle che sarebbero sorte dal volersi ostinare in una politica — se non addirittura autarchica — almeno restrittiva.

La nostra struttura, che nessun regime politico o sociale può cambiare, ci obbliga ad essere un paese eminentemente competitivo. Dobbiamo essere in grado di affrontare l'ulteriore liberalizzazione degli scambi mondiali (ho già ricordato il *Tokio-round*) e dobbiamo essere in grado di sostenere la nuova politica economica mondiale che conterrà certamente delle misure commerciali di favore per i paesi in via di sviluppo e, in particolare, per i più poveri di quei paesi. Dobbiamo farlo, ma ciò significa che dobbiamo essere competitivi. Oggi noi, pur continuando ad esportare, lo facciamo ad un ritmo di aumento soprattutto monetario, poiché l'aumento reale è molto basso. Ciò è dovuto anche alla crisi economica generale, ma una volta che all'esterno sarà ripresa la produzione e saranno diminuiti i costi — come è naturale in una fase di ripresa della produzione e di maggiore utilizzazione degli impianti in senso lato — saremo ancora competitivi? Possiamo limitarci all'attuale regime della nostra bilancia dei pagamenti o non dobbiamo guardare ad esportazioni di beni e di servizi molto

maggiori in vista di una molto maggiore importazione?

Qui si inserisce un'altra considerazione: quella relativa alla nostra bilancia dei pagamenti che — come ho già accennato — è oggi meno deficitaria di quanto si poteva temere, ma solo perché le cose dell'economia vanno peggio di quanto si temeva. Un individuo che soffre di ipertensione, se non mangia niente, si mette a letto e non lavora, probabilmente migliora dal punto di vista della pressione arteriosa. Ricordiamoci però che la pressione diventerebbe zero nel momento in cui lo stesso individuo rendesse l'anima a Dio. Quindi se domani avremo — come speriamo di avere e come il Governo e il Parlamento si propongono — una ripresa della produzione, e cominceremo a ricostituire le scorte, cominceremo a vendere di più all'estero, riscontreremo nei primi mesi un aggravio del disavanzo e se successivamente non riusciremo a vendere di più, dove andremo a finire con quel disavanzo?

Già quest'anno, trovandoci un po' nella situazione di quel malato che resta a letto e non lavora, avremo un disavanzo ammontante a circa un miliardo e mezzo di dollari, tenendo presente che il disavanzo petrolifero ammonta a 5 miliardi. Quindi ne avremo coperti 3 miliardi e mezzo. Il meno che si possa prevedere in una situazione, non dico più prospera, ma un po' meno disastrosa, è di tornare a 5 miliardi di dollari. Perciò abbiamo e avremo bisogno di prendere valuta a prestito. Ne abbiamo bisogno oggi e ne avremo bisogno, forse di più, anche in futuro. Con che credibilità andiamo oggi sui mercati internazionali a chiedere dei prestiti? Con ben poca! Debbo dire — citando di nuovo la Comunità europea — che fra le prescrizioni che la Comunità stessa ha posto per il suo non grande credito al Governo italiano (che ha però un valore emblematico) c'è quella di favorire l'importazione dei capitali in Italia. E noi la favoriamo così bene che, come si legge su tutti i giornali, le multinazionali — che poi sono semplicemente società estere che hanno una filiale in Italia — una dopo l'altra si ritirano o chiudono. L'ultima novità è che la scuola Berlitz, che ha insegnato un po' di cosiddetto inglese e di cosiddetto francese a centinaia di migliaia di italiani per decenni, ora chiude. Ci sono altri episodi più gravi di quello della Berlitz che non sto qui a citare.

Tali considerazioni mi conducono alla conclusione. In questa sede ho già lamentato due volte il fatto che non solo non si fa nulla in ordine a questi problemi fondamentali (e lo dico con dolore), ma neppure se ne parla, mentre il parlarne, in questo caso, ha un valore politico e psicologico molto rilevante perché costituisce la preparazione per poter poi fare qualche cosa. Come non la costituisce il semplice tenere in piedi una larva di Governo tanto per dire che c'è un Governo, ma che non fa niente, perché lo spettacolo, in verità squallido, del cosiddetto « piano a medio termine » — questi « giocarelli » verbali — ormai non inganna più nessuno, anzi dà l'impressione — cui ha fatto cenno poc'anzi anche il collega socialista, onorevole Principe — dell'inganno; e se non si tratta di inganno deliberato, sembrerebbe trattarsi, piuttosto, di un inganno involontario: il che è forse anche peggio, perché fa pensare all'assenza di una qualsiasi direttiva.

Se, dunque, vogliamo affrontare questi due punti (quello di una ristrutturazione reale del nostro sistema produttivo, non meramente monetario-cartacea ed assistenziale, e quello di tener seriamente conto dei vincoli internazionali di una economia che, come la nostra, è eminentemente internazionale), dobbiamo avere la volontà politica di cominciare a discutere apertamente di queste cose in uno spirito di economia di mercato moderna e sociale. Se no, non otterremo niente, e ci troveremo tra sei mesi o tra un anno a non saper veramente che cosa dire. Ed allora quella battuta sfuggita all'onorevole Principe, secondo la quale ci potrà essere una pausa nella vita democratica (ed è terribile soltanto riflettere sul contenuto di tali parole), potrebbe diventare realtà. Vita democratica in Italia non vuol dire soltanto libertà politica, libertà di parlare in un Parlamento (anche non affollato, qual è quello di oggi), ma significa anche vita e lavoro del nostro popolo. Quando si parla di questione meridionale si allude alla possibilità, per il Mezzogiorno, di guardare ad uno sviluppo. Sta qui il problema politico.

A questo punto concludo la mia esposizione dicendo che questi sono i profondi motivi per i quali al Senato i nostri colleghi liberali hanno votato contro il bilancio, e per i quali, come dirà anche il nostro oratore nella sua dichiarazione finale di voto, anche alla Camera faremo altrettanto. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

Proposta di assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo l'assegnazione in sede legislativa del seguente disegno di legge:

alla XII Commissione (Industria):

« Modifica delle procedure amministrative e contabili in materia di attività promozionale delle esportazioni italiane » (*approvato dalla X Commissione del Senato*) (4168) (*con parere della I e della V Commissione*).

La suddetta proposta di assegnazione sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Sospendo la seduta fino alle 15.

La seduta, sospesa alle 13,15, è ripresa alle 15.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
BOLDRINI

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del Regolamento, i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni in sede referente:

alla II Commissione (Interni):

VALENSISE ed altri: « Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla recrudescenza della criminalità in Calabria, sulle incidenze mafiose nelle attività economiche private e pubbliche e nelle attività connesse alle attribuzioni di posti di lavoro » (4142) (*con parere della I, della IV, della V, della VI e della VII Commissione*);

alla VII Commissione (Difesa):

BUFFONE: « Riconoscimento del grado di ufficiale di complemento agli allievi del V corso allievi ufficiali alpini » (4126);

« Modifiche all'articolo 26 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, e successive modificazioni, sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronau-

tica, e alla tabella n. 1 annessa alla legge stessa » (4133) (*con parere della I Commissione*);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

ACHILLI ed altri: « Norme sull'abusivismo in edilizia » (4052) (*con parere della I, della II, della IV e della VI Commissione*);

alla XIV Commissione (Sanità):

ORLANDI: « Immissione in ruolo del personale amministrativo, tecnico, sanitario ausiliario ed esecutivo degli enti ospedalieri » (4105) (*con parere della I e della V Commissione*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bandiera. Ne ha facoltà.

BANDIERA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, compenserò la disavventura di essere il primo a parlare in un'aula deserta con un brevissimo intervento. Il bilancio di quest'anno, pur nella drammatica testimonianza che dà della realtà economica e finanziaria del nostro paese, consente tuttavia di avere una prospettiva non disperata della situazione. Il bilancio si lega ai provvedimenti congiunturali, che sono stati già approvati e può essere ricordato alle misure a medio termine, che sono all'esame del Governo e che ci auguriamo vengano sollecitamente presentate all'esame del Parlamento.

Desidero ricordare che lo scorso anno giungemmo al dibattito sul bilancio alla Camera con le note di variazioni, che potevano incentivare una ripresa dell'economia. Quest'anno il bilancio si completa con questa serie di provvedimenti e quindi non possiamo non esaminare lo stato di previsione in tale quadro generale. Questa considerazione, onorevole ministro, ci induce a sottolineare le affermazioni che sono state fatte dal relatore, nella sua pregevole relazione, circa la necessità di una revisione della struttura del bilancio, circa la necessità di avere un bilancio che sia più rispondente e più aderente strutturalmente alla realtà. Abbiamo posto più volte tale problema, denunciando l'insufficienza dell'attuale sistema di bilancio rispetto ad una

reale politica di programmazione. Anche ai fini conoscitivi questo strumento non è sufficiente. Dobbiamo ora aggiungere che questo strumento di previsione diventa maggiormente inidoneo se teniamo conto della realtà regionale, quindi dell'esistenza dei bilanci delle regioni, per i quali abbiamo varato una legge, sulla quale abbiamo espresso un parere positivo, una legge, dicevo, che lega, per quanto riguarda i bilanci regionali, il bilancio di cassa a quello di competenza, che dà al bilancio di competenza la possibilità di proiezione pluriennale, e quindi raccorda gli stati di previsione ad una prospettiva di programmazione.

Se non opereremo una revisione anche della nostra legislazione di bilancio, non soltanto non potremo avere le informazioni — perché per quanto riguarda il Parlamento si tratta di avere queste informazioni — che sono necessarie per giudicare la situazione economica, ma sarà anche assai difficile avere un quadro esatto della situazione generale economica del paese.

Già il ministro del tesoro nel suo intervento introduttivo ha posto questo problema, ha parlato della necessità di avere un bilancio di cassa accanto al bilancio di competenza, così da conoscere quali sono i flussi di cassa che si determinano (anche perché naturalmente vi sono delle disparità, sia temporali sia addirittura di consistenza, per quanto riguarda la cassa e la competenza), e ci ha comunicato che la situazione attualmente non è così grave, per quanto riguarda appunto questo aspetto conoscitivo dei flussi di cassa, come invece poteva esserlo in altri tempi, perché il bilancio di competenza si è molto avvicinato al bilancio di cassa. Su questo punto aveva dato una risposta anticipa il relatore, facendo notare che questo non segna un miglioramento della condizione del nostro bilancio, ma semmai, paradossalmente, un peggioramento. Perché per la verità non è che non si accumulino più residui passivi e quindi non vi è questa disparità fra la cassa e la competenza in seguito alla capacità dell'amministrazione dello Stato di spendere meglio e più celermente di quanto prima si facesse, abbiamo invece molte partite, ancora segnate sulle voci degli investimenti, che sono conti di trasferimento. Cioè noi abbiamo trasferimento di capitale alle regioni o ad altri enti, che dimostrano, purtroppo, una capacità di spesa se non inferiore, almeno

uguale a quella dello Stato, e quindi, invece di accumulare i residui passivi sul conto dello Stato, accumuliamo residui passivi nelle regioni e nei vari enti; con la conseguenza però che mentre almeno avevamo prima una testimonianza diretta sulla capacità di spesa per lo Stato, ora non abbiamo più la possibilità di poter controllare qual è la capacità di spesa pubblica in generale. Così poi ci vengono note dolenti; così alla fine abbiamo dei *deficit* paurosi e delle situazioni che diventano incontrollabili. Stiamo quasi perdendo — lo ho già sottolineato più volte — la possibilità di avere una unicità della finanza pubblica. Quali che siano le fonti di spesa (Stato, regioni, enti locali, enti pubblici, enti previdenziali) la spesa pubblica deve avere un indirizzo unitario. Se non abbiamo, infatti, questa visione unitaria della spesa pubblica, non abbiamo alcuna possibilità di programmazione, non abbiamo alcuna possibilità di vedere esattamente, di poter conoscere esattamente qual è la situazione economica e finanziaria del nostro paese. Vi è quindi la necessità, onorevole ministro, di porre allo studio questa possibilità di avere uno strumento di bilancio che sia più moderno di quello che oggi abbiamo, anche perché ci auguriamo che la situazione non sia sempre quella che dobbiamo fronteggiare in questi tempi, cioè la situazione di un apparato pubblico estremamente fatiscente, arcaico, incapace di rispondere a sollecitazioni, sicuramente incapace di portare avanti moderne politiche, sia di bilancio sia di programmazione. Non abbiamo alcuna possibilità di una programmazione di bilancio e quindi di poter avere una analisi dei sistemi, che consenta di dare un giudizio preciso, di poter delineare delle alternative, che consenta cioè anche al Parlamento di poter essere parte attiva di una politica, di una prospettiva, almeno, di programmazione. Ed è a questo proposito, onorevole ministro, che, ripetendo quello che è stato detto, credo, qui da altri colleghi, e quello che è stato scritto più volte dalla stampa, torno a sollecitare una maggiore informazione per quanto riguarda i dati della vita economica e finanziaria del paese. Queste informazioni, allo stato dei fatti, sono estremamente scarse.

Dobbiamo ringraziare il ministro del tesoro che, accedendo ad una richiesta avanzata dal relatore, ha presentato un preciso conto delle spese di cassa, giungendo alla conclusione che il *deficit* di cassa si avvicina

nerà al *deficit* di competenza. Il vero problema, per altro, è quello che il Parlamento possa (non vogliamo arrivare, per ora almeno, alla proposta di poter disporre di terminali alla Camera dei deputati, tali da consentire al parlamentare di avere ad ogni momento la immediata documentazione dei flussi di cassa) essere informato, così come lo è la ragioneria generale dello Stato, dell'andamento globale della spesa pubblica. Questo porrebbe il deputato nella condizione di giudicare in modo più approfondito la situazione economica del paese.

Noi oscilliamo spesso fra ottimismo e pessimismi, fra prospettive che sembrano di ripresa ed altre che tale ripresa escludono. Siamo in grado di dare dei giudizi generali: sappiamo, infatti, qual è la condizione dello Stato, qual è la condizione dell'apparato pubblico; tuttavia se potessimo disporre di dati più esatti, saremmo nella condizione di formulare il nostro giudizio in modo più puntuale. Soprattutto, potremmo essere più dettagliatamente informati (ed in materia ha detto alcune cose anche l'onorevole ministro Colombo) sulla massa delle spese che non figurano in bilancio. Abbiamo calcolato trattarsi di circa 9.000 miliardi. L'onorevole Colombo ha detto che occorrerà ad un certo punto poter inserire tali spese in bilancio, che bisognerà avere un consolidato della spesa pubblica; allo stato dei fatti, possiamo denunciare la drammaticità della situazione guardando soltanto al *deficit* di bilancio, senza renderci conto che la prospettiva di *deficit* degli enti locali (i colleghi sanno che ci avviamo verso un debito di 20-25 miliardi, in materia) e degli enti previdenziali (sembra che per il prossimo anno sarà dell'ordine di 2.000 miliardi) rende il fenomeno molto, molto più complicato e difficile di quel che non appaia.

Le prospettive di ripresa per il nostro paese sono, allo stato delle cose, estremamente aleatorie, a meno che non si abbia la capacità di compiere uno sforzo generale per uscire dal tunnel in cui siamo, per imboccare una strada che si può percorrere solo con la volontà di tutti e la partecipazione generale: quella della austerità, del blocco della spesa pubblica, del blocco dei consumi privati, della creazione di risparmio pubblico, così da dare sostanza agli investimenti. È chiaro, infatti, che se porteremo avanti una politica di investimenti fondata unicamente sui *deficit*, non soltanto non raggiungeremo alcun obiettivo (in ta-

luni di questi casi, come i colleghi sanno, gli investimenti restano sulla carta), ma incentiveremo nuovamente il processo inflazionistico, vanificando ogni sforzo per arrivare alla ripresa economica.

Onorevoli colleghi, nell'esprimere consenso per le iniziative che il Governo sta cercando di portare avanti (e che ha già portato avanti in ordine ai provvedimenti anticongiunturali approvati), riteniamo occorra energicamente precisare che se contemporaneamente non vi sarà la capacità di ristrutturare e qualificare la spesa pubblica, non vi sarà la capacità di impedire che la spesa pubblica corrente cresca a dismisura, così come finora è avvenuto, nessun risultato avremo raggiunto, ma — ciò che è più grave, onorevoli colleghi — forse non saremo in condizione di poter partecipare ad un processo di ripresa che probabilmente riguarderà nel prossimo avvenire gli altri paesi dell'occidente. Abbiamo già indizi di una possibilità di ripresa, soprattutto, come i colleghi sanno, negli Stati Uniti, in Germania e nella stessa Francia che, sia pure tra le difficoltà che attraversa, segna già un miglioramento delle sue condizioni economiche. Se non riusciremo a partecipare a questo processo di ripresa in una condizione fisiologicamente sana, potremo forse avere quella che viene chiamata una ripresa « drogata », ma con la conseguenza di accelerare tutte le contraddizioni esistenti nel nostro sistema, di aggravare gli squilibri e di trovarci a brevissima distanza (ormai l'esperienza ci ha avvertiti del fatto che i cicli economici si susseguono in tempi sempre più accelerati) in una situazione assai più grave di quella di partenza: la ripresa sarebbe soltanto una beffa. Allora, onorevoli colleghi, vi è la necessità di portare avanti iniziative che possano consentire al nostro apparato economico di partecipare alla possibilità di ripresa dei paesi del mondo occidentale e soprattutto dei paesi europei, ma di portare avanti, anche, iniziative capaci di incidere seriamente e concretamente sulle strutture. E questo, mi pare, il punto sul quale dobbiamo insistere, e mi pare anche che le iniziative del Governo in corso di elaborazione siano indirizzate verso questo obiettivo. Indubbiamente, però, non è soltanto la iniziativa del Governo che può dare dei risultati; è essenziale che nell'attuazione di questi provvedimenti si impegnino tutte le forze del paese.

A questo proposito, onorevoli colleghi, bisogna fare una brevissima notazione. È

la prima volta, da molto tempo a questa parte, che noi usciamo dai provvedimenti congiunturali immediati; è la prima volta che cerchiamo di affrontare, aggredendoli strutturalmente, alcuni problemi (intendo riferirmi soprattutto alla politica di ristrutturazione industriale, che è allo studio del Governo); è la prima volta che un Governo, pur nella difficoltà in cui è costretto a muoversi, soprattutto per la fragilità del quadro politico, sa indicare una prospettiva al paese, utilizzando, naturalmente, gli strumenti che in questa situazione è possibile utilizzare. Non dobbiamo dimenticare, onorevoli colleghi (si tratta di una analisi critica che ancora dobbiamo portare avanti, ma se non sarà fatta non potremo imboccare la via giusta), che per quanto riguarda la politica economica usciamo da clamorosi fallimenti, uno appresso all'altro; non siamo riusciti ad impostare né a portare avanti una politica di programmazione, che non è mai andata oltre le enunciazioni; non siamo riusciti ad imporre nemmeno una politica delle compatibilità nel sistema; non siamo riusciti ad impostare né a portare avanti una sia pur rudimentale — perché altro non poteva essere, con gli strumenti a nostra disposizione — politica dei redditi. Abbiamo portato avanti soltanto iniziative che si sono mosse in modo slegato, in modo non coordinato, spesso contraddittorio, con il risultato finale non di accrescere il potenziale economico del paese, ma di giungere ad una crisi che, se è parte di una generale crisi che travaglia ed ha travagliato tutti i paesi dell'occidente, tuttavia è aggravata da condizioni propriamente nostre, che sono innanzi tutto quella dell'insufficienza del sistema pubblico nel guidare una moderna politica economica a causa dell'incapacità delle forze politiche di esprimere una politica economica coerente con le condizioni di una società sviluppata industrialmente, qual è la nostra.

Onorevoli colleghi, abbiamo dietro di noi questa esperienza e quindi, nel giudicare le iniziative che oggi si prendono, dobbiamo considerare quello che è avvenuto. Non è possibile, ad esempio, esprimere oggi un giudizio sulle proposte governative per il medio termine o sui provvedimenti congiunturali che sono stati approvati (alcuni in attuazione come i provvedimenti per la casa, che già danno risultati positivi nei comparti che riguardano l'industria edilizia), dimenticando quello che finora è avvenuto e soprattutto dimenticando le re-

sponsabilità di chi non ha saputo portare avanti iniziative o non ha saputo dare suggerimenti per una moderna politica economica. È evidente che mi riferisco in proposito anche alle dichiarazioni recentemente espresse da parte socialista: dichiarazioni che auspicano una politica sempre più coraggiosa che il Governo dovrebbe portare avanti, ma che mancano della benché minima indicazione sia per quanto riguarda l'essenza di questa politica, sia per quanto riguarda gli strumenti. Non è certo con le declamazioni ad essere più coraggiosi (il coraggio si misura in modo differente) che possiamo affrontare e risolvere i nostri problemi, bensì verificando i suggerimenti, le impostazioni, indicando politiche alternative, riuscendo a dare risposta, soprattutto in questo drammatico momento, ai problemi concreti del paese, che riguardano lo sviluppo, l'occupazione e la partecipazione italiana al sistema economico occidentale e quindi ai processi che lo riguardano.

Noi avanziamo molte perplessità su queste posizioni critiche; per altro auspichiamo — perché vogliamo la collaborazione di tutte le parti politiche — un contributo concreto e serio di idee, di impostazioni e di linee politiche su cui confrontarsi e trovare eventualmente dei risultati che ci consentano di delineare una politica economica più aderente alla realtà del paese. Ma in questo momento e nelle condizioni in cui ci troviamo, ritengo che già i provvedimenti congiunturali e la proposta del medio termine rappresentino il massimo che questo o qualsiasi altro Governo possa fare. Certo tutto questo non risolve i problemi del paese, sarà necessario portare avanti altri più concreti provvedimenti per quanto riguarda soprattutto la riforma dell'apparato pubblico e la capacità di realizzare una politica di programmazione, ma non si può imputare a questo Governo la responsabilità di non esprimere una politica nelle condizioni in cui il paese si trova.

Se dunque la situazione è quella che è, se abbiamo raggiunto questo pauroso *deficit*, se abbiamo una amministrazione finanziaria in condizioni dissestate, tutto questo non è certo accaduto nel giro delle ultime quattro settimane. Tutto questo viene da molto lontano, deriva dall'insufficienza dell'azione politica svolta per creare uno Stato, un apparato pubblico moderno e rispondente alle esigenze di una moderna società. Allora, il vero problema è quello di rimboccarsi le

maniche per affrontare e risolvere seriamente il problema.

Ci auguriamo, quindi, che non appena ne esistano le condizioni — speriamo il più presto possibile — si dia vita ad un Governo dotato di una salda base parlamentare e di una volontà politica idonee ad affrontare e risolvere tali problemi. Ma intanto, nella situazione di vuoto attuale, l'unica cosa da fare è portare avanti iniziative come quelle proposte dal Governo che non sono semplici misure di tamponamento, non sono misure di carattere assistenziale, non sono misure volte ad affrontare i singoli problemi uno per uno; ma, per la prima volta — ecco l'assunto principale dal quale, onorevoli colleghi, ero partito — cercano di dare una risposta globale ai problemi sul tappeto e di incidere sulla struttura. Ritengo quindi che, nell'approvare il bilancio di previsione che ci viene sottoposto nel presente contesto generale, non si possa non esprimere anche il consenso per queste iniziative e l'auspicio affinché le stesse possano essere sollecitamente condotte alla fase di realizzazione.

Dicevo che ci troviamo, in queste ultime settimane, di fronte ad una situazione nuova nel mondo occidentale. I sintomi di ripresa economica, che provengono soprattutto dagli Stati Uniti e dalla Germania, ci avvertono che l'ineluttabilità della crisi del sistema occidentale appartiene unicamente ad una certa letteratura e non alle condizioni reali in cui il mondo occidentale vive e cresce sul piano civile ed economico. Per il nostro paese, quindi, il problema è quello di essere all'altezza della nuova situazione, dimostrando che il sistema può reggere agli urti indotti dalle situazioni nuove che le società industriali debbono affrontare. Dobbiamo dimostrare che anche il nostro paese può affrontare questi problemi, senza distorsioni di carattere strutturale e soprattutto senza modificazioni irreversibili del sistema. È un punto, questo, sul quale dobbiamo essere particolarmente avvertiti e che dobbiamo sottolineare in tutta la sua importanza.

Ho letto con estremo interesse ciò che, sull'argomento, ha scritto l'onorevole relatore, ipotizzando per il futuro la possibilità che una politica di bilancio (ed un nuovo tipo di bilancio) si possa legare alla politica di piano, così che quest'ultima si raccordi ad una politica di sviluppo, per meglio affrontare i problemi di crescita di una società moderna. Ma se questo è lo

schema in cui dobbiamo muoverci, se non possiamo non finalizzare tutti gli interventi, soprattutto di politica economica, a queste prospettive, se di questo modello conosciamo le linee portanti, ma non riusciamo ancora a definire le strumentazioni e le articolazioni, se tutto questo è vero, dobbiamo cercare di impedire che il sistema venga alterato, che il modello venga sfigurato, sia con iniziative derivanti dalla nostra attività, sia con iniziative estranee all'attività legislativa ed a quella dell'esecutivo. Intendo riferirmi, e su questo punto mi pare che ci siamo già intrattenuti, alla condizione del nostro apparato economico e alla condizione delle nostre aziende; oggi noi riscopriamo la filosofia dell'impresa, nel momento in cui l'impresa, sia essa pubblica o privata, attraversa una crisi tremenda. È questo un momento in cui l'impresa, perdendo le sue caratteristiche, diventando uno strumento a disposizione di un certo tipo di Stato assistenziale, modifica in modo irreversibile il sistema e non ci consente più di portare avanti quel modello di sviluppo che abbiamo ipotizzato.

Ecco perché mi pare che nel discutere del bilancio dello Stato e nel collegarlo ai vari interventi di politica economica dobbiamo cercare anche di salvaguardare questa prospettiva e quindi questo modello di sviluppo.

Ritengo che questo sia uno dei punti che dovrebbe raccogliere il consenso di tutte le parti politiche; cioè, il modello di sviluppo di una società democratica, al quale dobbiamo tendere, deve poter contare su una struttura produttiva sana e su un sistema capace di portare avanti condizioni di produttività e di competitività, in un contesto di liberi mercati, propri del nostro sistema democratico occidentale. Il raggiungimento di questi obiettivi dipende anche dalle iniziative che sapremo realizzare nella politica economica.

Il discorso, se va rivolto alle forze politiche, deve essere essenzialmente e principalmente rivolto alle forze sindacali; perché se le forze politiche, pur in questo quadro ancora confuso dell'assetto costituzionale del nostro paese, hanno una precisa responsabilità nell'azione parlamentare, le forze sindacali possono muoversi senza vincolo alcuno con iniziative capaci di alterare il sistema, senza possibilità di controllo e di intervento da parte del Parlamento. In circostanze di questo genere ci si potrebbe

trovare di fronte a situazioni che possono portare a sviluppi irreversibili, e soprattutto incontrollabili dal punto di vista politico.

Sono convinto che questo sia uno dei problemi, come dicevo, sul quale bisogna fermare la nostra attenzione, al fine di verificare una evoluzione del mondo sindacale rapportabile al sistema. I discorsi che sono stati fatti in questi ultimi tempi ritengo non siano stati vani, se abbiamo la possibilità di constatare, con il ripensamento da parte di forze politiche che prima si ponevano l'obiettivo di abbattere il sistema, anche discorsi, da parte delle forze sindacali, che fino a pochi mesi fa erano del tutto inimmaginabili, per ciò che concerne le compatibilità, la necessità di ricordare rivendicazioni e sviluppo in una politica dell'occupazione, di difesa della produzione e di promuovere una coerente politica meridionalistica.

Mentre discutiamo del bilancio dello Stato ha avuto luogo ieri, a Napoli, la grande manifestazione delle organizzazioni sindacali sulla politica meridionalistica e abbiamo potuto leggere i discorsi che sono stati pronunciati e gli impegni che sono stati assunti. Mi pare che in questa sede non si possa non esprimere, almeno nelle formulazioni che sono state enunciate, il consenso per questi impegni delle organizzazioni sindacali circa la importanza e la centralità della questione meridionale per quanto riguarda le imprese e lo sviluppo economico del nostro paese. Sono state recepite — essendo formulazioni che già figuravano nel pensiero democratico del nostro paese — impostazioni che stimiamo essenziali circa la rilevanza nazionale della questione meridionale e dello sviluppo del Mezzogiorno, ai fini della ripresa delle regioni maggiormente sviluppate dal punto di vista industriale; circa l'impossibilità di portare avanti un piano di ripresa economica in zone industrializzate a spese del Mezzogiorno (politica, questa, di tipo tradizionale, all'origine delle contraddizioni che hanno travagliato la vita del nostro paese). In proposito, nel convegno sindacale di Napoli sono state pronunciate affermazioni di estrema rilevanza: ci auguriamo che da queste possano essere tratte precise conseguenze, onorevoli colleghi, segnatamente in ordine al comportamento delle organizzazioni sindacali sui problemi immediati e concreti, per esempio sulle rivendicazioni contrattuali e sulle iniziative

necessarie per la ristrutturazione industriale e le priorità di sviluppo.

Accettiamo in pieno le priorità configurate a Napoli: investimenti nel Mezzogiorno, sviluppo dell'agricoltura; investimenti nelle infrastrutture civili; sistemazione del territorio e dell'ambiente; creazione di condizioni essenziali per la civiltà economica del nostro paese ed in particolare del Mezzogiorno. Ciò si impone per condurre innanzi una vera politica di sviluppo. Aggiungiamo, per quanto ci riguarda, e riteniamo che questo sia anche il senso della impostazione sindacale, che non ci interessano i ritmi di sviluppo, e possono non interessarci gli indici di crescita del paese, se a questi non si accompagnano sviluppi omogenei delle varie zone del paese, e se lo sviluppo, nel suo svolgersi, non gioverà ad eliminare gli squilibri ed a modificare le strutture che condizionano negativamente l'economia nazionale.

Se, viceversa, andassimo avanti con la solita politica dei miracoli (che del resto difficilmente si ripetono), ci troveremo in breve ad affrontare situazioni ben peggiori di quelle odierne, e dovremmo concludere che siamo capaci soltanto di portare avanti una politica di crescita economica che distrugge più ricchezze di quante non ne produca. La consapevolezza di questa situazione, che tutti abbiamo e che è stata acquisita nei ricordati convegni sindacali, è alla base della politica economica adottata dal Governo sulla quale ci auguriamo si possa registrare il maggior consenso possibile da parte del Parlamento e di tutte le forze politiche. Ricordando queste linee direttrici, nella sua introduzione, il ministro del tesoro ci ha posto chiaramente il problema dei comportamenti, da parte di tutti, che consentano di creare ricchezza e risorse reali nel paese onde realizzare le trasformazioni strutturali che si rendono necessarie per un processo di ammodernamento. Mi riferirò brevemente alla esperienza che ho fatto in rapporto alla politica meridionalistica in questi ultimi giorni, occupandomi di alcune situazioni-campione. Mi riferirò alla situazione della città di Catania, dove lo sviluppo economico, che pure aveva toccato negli anni scorsi indici ancora più elevati di quello medio del Mezzogiorno, proiettato al traguardo degli anni '80, ci porta non soltanto a non risolvere i problemi di quella città, ma addirittura ad avere un indice di disoccupazione ancora più elevato di quello attuale. Noi calco-

lavamo una possibilità di sviluppo economico che è arrivata a toccare un indice dall'8 al 10 per cento, a seconda degli anni. Ora, se consideriamo che queste grandi città del Mezzogiorno sono colpite in modo particolare dalla recessione che ha investito tutto il paese (giustamente il mio amico di partito, onorevole Compagna, scriveva ieri sulla *Stampa*: « Quando a Torino vi sono le nubi, a Napoli diluvia »), la conseguenza è che noi non soltanto non possiamo affrontare i gravi problemi che le travagliano, trasformandole in zone particolarmente accese per le tensioni sociali, ma addirittura, in breve tempo, dovremo fronteggiare situazioni che, sia dal punto di vista economico sia dal punto di vista sociale, saranno veramente insostenibili.

Ecco perché nel plaudire alla impostazione del convegno di Napoli, mi auguro che possa essere portata avanti una politica in meridionalistica con interventi compensativi di tale misura, e non contraddetti da altri tipi di intervento come è avvenuto nel passato, capaci di risolvere questi problemi e di impedire un nuova diaspora dal Mezzogiorno verso le regioni settentrionali con conseguenze, dal punto di vista sociale, assai più gravi di quelle che oggi debbono fronteggiare i grandi centri come Milano, Torino o Genova.

In primo luogo, onorevoli colleghi, è necessario rilanciare la politica meridionalistica, i cui stanziamenti sono già segnati nel fondo globale, approntando rapidamente la legge già all'esame del Consiglio dei ministri. La ripresa dell'intervento nel Mezzogiorno è urgentissima, come l'onorevole ministro sa: vi sono settori che versano in condizioni economiche disperate, e sono fermi per la carenza legislativa e per mancanza di fondi da parte della Cassa per il mezzogiorno.

È chiaro però che questa politica va portata avanti con risorse reali. Ci diceva l'onorevole ministro del tesoro, nel suo discorso di ieri, che di fronte alla crisi del paese, alla drammaticità delle risultanze del bilancio e agli aspetti della crisi economica, vi sono molti che versano lacrime di cocodrillo. Noi non siamo mai stati fra questi, bensì fra coloro che hanno sempre messo in guardia sulla drammaticità di questa situazione e che hanno richiamato a comportamenti più coerenti. Ci auguriamo che la politica economica, che sarà attuata in base alle indicazioni delle proposte del Governo, sia, da parte di tutte le forze politiche e

sindacali, tale da non incentivare ulteriormente la spesa corrente, i consumi individuali, già esasperati nel nostro paese e anzi al di sopra di ogni altro livello registrato negli altri paesi occidentali, ma sia invece una politica idonea per un modello di società industrialmente avanzata che privilegi i consumi pubblici e che operi in modo che questi consumi possano avere la prevalenza su quelli privati. Condividiamo l'impostazione che l'investimento nel Mezzogiorno deve essere un aspetto della politica di ristrutturazione dell'apparato produttivo, che deve portare ad un aumento notevole dei consumi pubblici, per modificare appunto l'apparato produttivo secondo queste indicazioni di un nuovo tipo di sviluppo.

Abbiamo richiamato l'attenzione delle forze politiche e soprattutto dei sindacati a comportamenti che siano omogenei al tipo di politica che si vuole seguire e rapportabili al modello di sviluppo che vogliamo realizzare. Anche da parte del Governo — e su questo desideriamo richiamare l'attenzione del Governo, come per altri versi abbiamo richiamato quella delle forze politiche e dei sindacati — si devono prendere iniziative e tenere comportamenti coerenti con questa prospettiva che ci diamo. Riteniamo quindi che nel realizzare iniziative per l'incentivazione dei consumi pubblici, la ristrutturazione del nostro apparato produttivo, si debbano tenere presenti le necessità di potenziamento dei settori produttivi tecnologicamente avanzati e di localizzazione nel Mezzogiorno soprattutto di centri di ricerca che possano sia incentivare lo sviluppo industriale sia modificare lo sviluppo agricolo, in modo da mutare la paradossale situazione del paese, che dipende dalle importazioni dall'estero per buona parte dei suoi consumi alimentari. Si devono anche adottare — è una notazione che ritengo non stoni — quei provvedimenti di incentivazione di consumi pubblici in settori nei quali non vi possono essere consumi privati, come ad esempio nel settore elettronico e nel settore aeronautico. Per quest'ultimo nel fondo globale vi è la prospettiva di spesa — e si attende la legge — per l'aeronautica militare; la realizzazione di un intervento in questo campo aiuterà enormemente queste industrie che dovranno essere localizzate, come i colleghi sanno, nel Mezzogiorno.

PRESIDENTE. Onorevole Bandiera, la prego di concludere. Il tempo a sua disposizione sta per scadere.

BANDIERA. Concludo, signor Presidente.

Ritengo che soltanto se riusciremo a guardare il bilancio di previsione dello Stato per il 1976 in questo più vasto contesto, e se — come giustamente è stato detto dal ministro del tesoro e dal relatore onorevole Ferrari-Agradi — riusciremo a legare il bilancio a questa prospettiva di ripresa del nostro paese, avremo impostato una linea concreta di politica economica; in caso contrario ci fermeremo ad un vecchio modo di condurre la politica economica, i cui risultati, purtroppo, sono denunciati dalla drammatica condizione evidenziata dal bilancio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Corti. Ne ha facoltà.

CORTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, se dovessimo esprimere un giudizio sulla base della relazione previsionale e programmatica che ci è stata presentata, dovremmo dire che essa è quanto meno estremamente generica. In realtà la relazione non fa altro che riflettere — e non poteva essere diversamente — la grande carenza di idee, di obiettivi di politica economica e di una vera linea di intervento politico. In più, c'è anche una notevole confusione di tempi e procedure a complicare le cose in una materia ed in momenti già di per sé estremamente complessi, confusi e preoccupanti. Ci rendiamo conto che la situazione è terribilmente aggrovigliata e che è difficile fare programmi e previsioni, che gli interlocutori sono tanti e contraddittori e tutti premono su un Governo che non sa più — o finge di non sapere — quali sono gli amici e quali gli avversari.

Che cosa si vuole da questo Governo? Lo si vuole tenere in piedi perché vi sono problemi urgenti e non dilazionabili come molti sostengono, oppure perché è talmente debole che fa comodo lasciarlo in «lenta decomposizione» come altri dicono? Per quanto ci riguarda, come socialdemocratici, riteniamo che dobbiamo tenercelo perché al momento non ne vediamo un altro possibile e soprattutto perché ci facciamo carico delle difficoltà obiettive che esso incontra, anche se dobbiamo dire che alcune di esse derivano proprio dalla sua debolezza.

In questo spirito, e perché non abbiamo mai accettato la politica del «tanto peggio», sapendo che a pagare sarebbero sempre i più deboli, daremo ancora il nostro contributo all'azione del Governo. Si tratterà di

un contributo critico, perché oggi è su questo piano che si può ancora distinguere, nella politica come nell'amicizia, il buono dal cattivo e il vero dal falso.

Il primo rilievo critico che dobbiamo fare è sui tempi e sulla confusione di temi e di competenze che ruotano attorno a questa nostra discussione. Discutiamo del bilancio, che è l'occasione tradizionale e regolamentare per parlare di programmi, mentre in altre sedi sono in preparazione il piano a medio termine ed i piani settoriali.

Il Presidente del Consiglio ha fatto sapere domenica (sempre di domenica e non a noi) che non si tratterà più di un «piano», bensì di «provvedimenti». Questo farà senza dubbio piacere all'onorevole De Martino che di piani — dopo le esperienze Pieraccini e Giolitti — probabilmente ne ha abbastanza, ma pare non piaccia al ministro dell'industria, il quale ritiene, e forse non a torto, che sarebbe più opportuno, per fare in tempo, provvedere ad un rifinanziamento delle leggi esistenti. Intanto il ministro del bilancio e della programmazione tace ostentatamente e noi tutti pensiamo, giustamente, che il suo silenzio non derivi certo dal fatto che non ha niente da dire.

Finalmente ieri abbiamo saputo che il piano a medio termine sarà un «medio termine riconvertito». Sarà cioè, sostanzialmente, un programma di riconversione industriale che verrà sottoposto ai partiti della maggioranza, ai sindacati ed al Parlamento. Ci auguriamo che sia veramente un piano di riconversione e non, ancora una volta, un piano di salvataggio per alcune aziende e per certi settori. Dovrebbe essere cioè un piano che avvii realmente la ripresa e non si lasci appesantire e fuorviare da interventi che non rispondano a precise ragioni economiche e sociali, intese queste ultime nel loro significato vero, per un paese moderno, che non può essere né quello offensivamente caritativo, né quello populista e tragicamente illusorio che tende al salario garantito piuttosto che al lavoro assicurato.

Parlare di riconversione, onorevoli colleghi, è facile, il difficile è avere le idee chiare in proposito. Sul termine è semplice essere d'accordo: quando un'azienda o un determinato settore non vanno più, bisogna riconvertirli, ma bisogna sapere — ed è questo il difficile — come e a che cosa riconvertirli. Soprattutto bisogna pensare che cosa dobbiamo fare per i lavo-

ratori, nel frattempo che si riconverte. È ridicolo, ad esempio, pensare di rimandare gli operai a lavorare la terra o a fare i muratori: eppure in questo nostro felice paese ci sono professori di economia e consulenti di alto rango che ne parlano e ne scrivono come se fossimo in un paese nel quale si può imporre alla gente di tornare indietro. Quando poi si sostiene l'opportunità di far «sterzare il sistema verso i consumi sociali» (cosa sulla quale siamo tutti d'accordo), ci si deve però rendere conto di cosa significa tutto ciò e quanto può costare in termini di consumi privati — almeno in un primo momento — e di occupazione. La nostra è un'economia di trasformazione e di produzione di beni finiti; se la domanda di tali beni non è più sufficiente certamente non possiamo continuarne la produzione. È difficile tuttavia pensare, ad esempio, di poter sopprimere ad un calo nella domanda di automobili del 20 per cento con un «piano autobus», sia perché gli autobus non si fanno con gli stessi impianti delle automobili, sia perché non si potranno mai costruire e soprattutto utilizzare economicamente tanti autobus che diano lavoro a tutti gli operai che escono dalla produzione delle automobili. Lo stesso dicasi per quanto riguarda gli autocarri, in ordine ai quali è bastata la crisi dell'edilizia e del credito per farne precipitare la domanda. A maggior ragione ciò vale per il settore tessile ove, tra l'altro, è in corso una rivoluzione tecnologica tale da portare i nuovi impianti in costruzione anche oggi nel nostro paese ad un livello di produttività *pro capite* in base al quale, per ogni impianto da 100 operai, se ne dovranno chiudere due da 200 di quelli già esistenti. Ecco perché è difficile operare una riconversione, specie se non si tengono ben fermi i termini di economicità degli interventi ed ecco perché questi piani non possono essere concepiti quali panacee suscettibili di fare miracoli. Per queste e per tante altre ragioni in questa situazione di crisi tanto pesante è necessario intervenire anche con altri mezzi, mobilitando cioè tutti gli strumenti di cui dispongono lo Stato e la collettività.

Tra di essi vi è, ad esempio, la politica del credito relativamente alla quale è pur vero che si va creando della liquidità, ma è anche vero che questa viene rastrellata quasi totalmente dalle aziende pubbliche allo scopo di colmare i vuoti paurosi dei loro bilanci. In tal modo vengono la-

sciate in stato asfittico le piccole e medie aziende che, al contrario, con un po' di liquidità, sarebbero in grado di riprendere slancio.

Anche il credito alle esportazioni, visto che la nostra economia ne dipende per tanta parte, non può e non deve essere indirizzato prevalentemente al finanziamento di grandi impianti all'estero (che costituiscono oggi un lusso che forse non possiamo più permetterci), ma deve favorire prioritariamente le esportazioni delle piccole e medie aziende che proprio in questo campo hanno maggior bisogno di assistenza.

Un altro problema che bisogna affrontare con metodi nuovi è quello dei rinnovi contrattuali. Un lungo periodo di conflittualità creerebbe danni questa volta non più sopportabili. Non ne uscirebbero comunque vincitori né gli uni né gli altri, ma ne uscirebbe senza dubbio prostrata la nostra economia. L'interesse di tutti è allora quello di procedere responsabilmente e a carte scoperte fin dall'inizio della trattativa, e l'opera del Governo in questo campo potrebbe risultare risolutiva.

Collegato ed interdipendente con il problema sindacale è quello della ricerca di un mezzo per far aumentare la produttività degli impianti e del modo per far riposare l'uomo anziché le macchine, dal momento che esse, stando ferme, oltretutto invecchiano prima del tempo. È questo un problema fondamentale in un paese che non ha grandi disponibilità di capitali; è questo un tema che potrebbe consentirci — anche in attesa delle riconversioni e dei nuovi impianti — di dare immediatamente contributi ed apporti nuovi alla produzione ed alla produttività generale del nostro sistema. Su questo punto bisognerà avere immaginazione; ed io sono convinto che forse sono maturi i tempi per un discorso responsabile, proprio su questo, con i sindacati. In prima linea va poi posta la politica fiscale, come manovra di reperimento di mezzi finanziari per lo Stato, ma soprattutto come strumento di giustizia sociale e di credibilità dello Stato democratico nei confronti di quelle categorie e di quelle classi che devono sopportare i maggiori pesi dell'attuale crisi economica.

Vorrei prendere in considerazione ora due settori di particolare importanza: quello delle partecipazioni statali e quello energetico. Sulle partecipazioni statali il Parlamento ha svolto recentemente un ampio dibattito, che era iniziato sul tema particola-

re dell'EGAM, ma che poi si ampliò e si concluse con la votazione di un ordine del giorno che impegnava il Governo a portare in Parlamento un programma di riforma del sistema delle partecipazioni statali. Il ministro Bisaglia ha nel frattempo nominato una commissione, ma salvo polemiche giornalistiche tra « smembratori » ed « assemblatori », per il momento non ne sappiamo ancora nulla; e la fine d'anno è già qui. La Camera, nell'ambito della Commissione bilancio, ha nominato anch'essa un Comitato, il quale, oltre a pregevoli ed istruttivi incontri con esperti, non ha però ancora generato alcun documento, né alcuna proposta. Nel frattempo, la situazione delle partecipazioni si è notevolmente aggravata, al punto che persino i funzionari di quel Ministero hanno sentito il dovere di redigere un loro documento e di avanzare proposte.

Sul piano del riordinamento delle partecipazioni statali, noi riproponiamo in questa sede alcuni punti che consideriamo indispensabili. Innanzi tutto occorre non ridiscutere i principi fondamentali del sistema, che, tutto sommato, ha dimostrato di reggere meglio di qualsiasi altra struttura pubblica. In secondo luogo è opportuno correggere le degenerazioni delle partecipazioni statali attraverso nuove forme di controllo, cominciando magari a far funzionare subito l'ispettorato dell'apposito Ministero, che non ha mai potuto funzionare. In terzo luogo, occorre giudicare gli enti, le consociate e i dirigenti dai risultati di bilancio, più che dai programmi di espansione. In quarto luogo, è opportuno pervenire ad una netta distinzione tra gestione industriale ed oneri impropri aggiuntivi. Sarebbe bene inoltre rendere obbligatoria una motivazione formale (proposta che è stata portata avanti recentemente anche in un convegno del PRI) da parte degli enti o delle aziende pubbliche su ogni richiesta d'intervento proveniente da organi esterni, politici o non politici. Ancora, è necessario un aumento dei fondi di dotazione, con vincoli precisi di destinazione prioritaria agli investimenti. In ultimo, occorre risolvere il problema delle partecipazioni pubbliche nella Montedison con la creazione — come è stato proposto — di una « società di parcheggio » delle azioni di questa finanziaria che sono in mano pubblica.

Un altro piano settoriale, che noi consideriamo essenziale e che pensiamo sia quello da cui dipenderà il futuro economico

del nostro paese, è il piano energetico. Si tratta di una buona iniziativa da parte del Governo l'aver elaborato una proposta di piano, una buona iniziativa in sé, ma anche qui noi dobbiamo rilevare che è stata impostata in maniera inadeguata e la rileviamo oscillante fra tesi tipiche di uffici studi da un lato e precisi suggerimenti di ottiche aziendalistiche dall'altro. Ed anche qui vi è stato un *iter* nella discussione a dir poco confusionario. Infatti questo piano energetico da principio viene sottoposto ai sindacati, poi alla Commissione industria della Camera ancor prima di passare all'esame del CIPE, poi, mentre la Commissione lo sta discutendo, passa al CIPE, che però non lo approva ma ne accetta in massima il contenuto; ed ora abbiamo appreso che ad un convegno regionale il ministro ha fatto sapere che il piano è tutto da rivedere. Mi sembra che sia un modo alquanto disordinato di allargare la partecipazione alla formulazione dei piani.

Per quanto ci riguarda, noi teniamo a riaffermare anche qui alcuni criteri di massima che consideriamo essenziali: primo, siamo d'accordo con la scelta nucleare, ne lamentiamo il ritardo, e tuttavia raccomandiamo di non lasciarci prendere ora da una fretta eccessiva per cadere nella esagerazione opposta. Per intenderci, bisogna certamente guardare avanti: le centrali nucleari non sono cose che si possano ordinare in giornata, quindi bisogna dare all'industria nazionale il tempo e la quantità di ordinazioni necessarie a metterla in condizione di rispondere alla richiesta del paese. Ci sembra di poter dire che alcune previsioni di assorbimento di domanda di energia, che erano state date come certe in un *trend* di espansione considerato scientifico, sono state smentite dall'esperienza recente, la quale sta a dimostrare che si tratta di tendenze ed ipotesi da rivedere. Ed allora anche le conseguenti ordinazioni di centrali vanno riviste, considerando anche la possibilità che in tempi utili vi possano essere innovazioni tecniche e nuove scoperte che potrebbero rendere superati gli attuali brevetti e gli attuali sistemi.

Siamo anche d'accordo sulla nostra partecipazione alla ricerca di fonti di approvvigionamento e delle attività complementari di preparazione e ricarica, sulla nostra partecipazione all'EURODIF ed al futuro COREDIF. A questo riguardo chi parla è in attesa di discutere una sua interrogazione per sapere come regoliamo la nostra

presenza in questi enti, per sapere come armonizziamo la presenza nella EURODIF di due enti pubblici che, a quanto pare, non riescono a coordinare esattamente la loro politica, e soprattutto che cosa il Governo intende fare per far sì che la nostra presenza in questa grande impresa non sia soltanto una partecipazione finanziaria, ma diventi anche una partecipazione operativa e costituisca per il nostro paese l'occasione di un ritorno di commesse e di ordinativi che certamente da un punto di vista tecnico siamo in grado di soddisfare. In particolare sarà necessario — e io ritengo anche urgente — discutere del COREDIF, perché dobbiamo cercare di fare il possibile per togliere ogni eventuale ostacolo ad una possibile installazione di questo futuro impianto nel nostro paese. Nel piano energetico bisogna poi potenziare la ricerca e lo sfruttamento delle fonti nazionali tradizionali, anche attraverso il rinnovamento degli impianti obsoleti e l'eventuale recupero di impianti minori che potrebbero essere ridiventati economici dopo il rincaro del petrolio; e soprattutto potenziare la ricerca e l'utilizzo delle fonti geotermiche e lo studio delle fonti di energia solare. Occorre, inoltre, predisporre un'adeguata normativa nazionale per il risparmio di energia, con riferimento particolare all'edilizia abitativa e a quelle produzioni industriali che consumano troppa energia rispetto al valore aggiunto del prodotto. Occorre anche provvedere al coordinamento politico ed operativo dell'intero settore energetico, con soluzioni però impostate su un ministero dell'energia, di tipo nuovo, come avviene in molti paesi, piuttosto che su soluzioni tipo « alta autorità » o « alto commissariato » per l'energia. Siamo infine d'accordo con la linea CIPE sulla rendita metanifera, che giustamente deve essere destinata agli investimenti del piano energetico, attraverso la trasparenza del bilancio dell'azienda pubblica interessata e non attraverso la forma del prelievo di imposta.

Ecco, signor Presidente, alcune opinioni ed alcune linee di intervento che consideriamo importanti per la politica economica del nostro paese. Dire che attendiamo fiduciosi dal Governo sarebbe certamente troppo; possiamo tuttavia dichiarare che solleciteremo e appoggeremo correttamente e coerentemente il Governo, affinché sia posto in grado di fare del suo meglio per aiutare il nostro paese ad uscire dalla grave crisi che lo travaglia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Turchi. Ne ha facoltà.

TURCHI. Signor Presidente onorevoli ministri, onorevoli colleghi, il bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976, come ogni altro documento contabile, ha bisogno di credibilità, di fiducia. Fiducia e credibilità che derivano, in primo luogo, dalla chiarezza dei suoi aspetti fondamentali e dalla costruttiva e convincente illustrazione dei metodi e degli strumenti, attraverso i quali affrontare i problemi e le istanze che salgono verso il Governo da tutti gli strati interessati della popolazione.

Tali caratteristiche mancano al documento contabile in esame. La stessa presa di coscienza da parte di alcuni settori della maggioranza degli errori di direzione economica, compiuti dall'avvento del centro-sinistra in poi, conferma che la vecchia strada non è stata ancora abbandonata. Ci sono state esplicite ammissioni anche al Senato da parte dello stesso relatore Carullo, il quale ha ammesso, nella sua relazione, che durante questi anni è apparsa anche troppo evidente l'incidenza devastante della spesa pubblica sull'economia del paese.

Nella stessa occasione è stato posto in rilievo che il ricorso alla manovra puramente monetaria ha dimostrato non solo l'insufficienza del metodo, ma anche il danno che ha prodotto nel tessuto sociale ed operativo. Infatti, la chiusura ermetica del flusso monetario all'inizio del centro-sinistra ha avuto deleterie conseguenze negli anni successivi, così come l'allargamento delle maglie finanziarie, nel 1966, su richiesta pressante del Tesoro, che non riusciva a fare fronte alle sue esigenze con le entrate ordinarie, ha dato inizio al movimento inflazionistico, acuito, improvvisamente, con il noto atteggiamento dei paesi produttori di petrolio. L'improvvisazione, evidentemente, non ha potuto che farci trovare impreparati di fronte alla crisi sopravvenuta con gli aumenti sproporzionati del greggio, determinando la recessione in atto che esige soluzioni realistiche ben diverse da quelle che nemmeno appaiono nel bilancio di previsione al nostro esame.

Nel bilancio in discussione non c'è traccia di politica di bilancio. È un elenco di spese non coperte interamente da entrate, mentre dovrebbe essere uno strumento proiettato in senso costruttivo verso l'avvenire, cioè verso il risanamento dei mali che

tormentano la nazione e che non riusciamo ad intravedere dove ci porteranno.

Intanto, c'è da osservare che gli stanziamenti rimangono — come è abitudine da noi — sulla carta. Nessuno dei 4.500 miliardi stanziati con i decreti del mese di agosto è entrato in circolazione e lo stesso programma a medio termine, elaborato dal Governo, non potrà avere effetti benefici sull'economia del paese, perché mancano le risorse, come pure manca un programma di intervento organico, capace di dare ossigeno ai settori industriali in agonia, tamponando il rigonfiamento delle schiere dei disoccupati in pauroso aumento.

Le buone intenzioni non bastano più. Durante il cosiddetto periodo del « miracolo economico » si poteva stare alla finestra a godere lo spettacolo che l'iniziativa privata era riuscita a creare; oggi, tutti ci dobbiamo rimboccare le maniche e, in particolare, il Governo, sul quale incombono le responsabilità della disastrosa situazione economica in cui versa il nostro paese e le piccole e medie industrie in particolare.

L'economia ha le sue norme inflessibili che gli amministratori, privati o pubblici che siano, hanno l'obbligo di rispettare se non vogliono che il loro ruolo fallisca. Tali norme vanno osservate specie quando si manipolano capitali di pubblica provenienza, cioè denaro prodotto dalla collettività. Nel quadro di tale specifica responsabilità il Governo ha fatto ben poco, sia per impostare una politica economica di difesa, sia per dare vita ad una politica di scrupoloso controllo delle aziende a partecipazione statale, che, a cominciare dall'EGAM, hanno agito in modo da venir meno a quelle che sono state le finalità per le quali vennero create. Invece di diventare modelli di efficienza, si sono rivelate divoratrici di capitali pubblici, in funzione di interessi partitici contrastanti con i più elementari criteri di economicità e di progresso. Tutto ciò è avvenuto per quella cronica mancanza di direttive fondamentali che il Governo non ha mai elaborato, malgrado i molti propositi e le numerose sollecitazioni da parte nostra e da altre ancora.

Passando dalle considerazioni politiche al linguaggio delle statistiche, salta all'occhio, immediatamente, il colossale indebitamento delle aziende pubbliche e private con gli istituti di credito. Nel 1974 le industrie pubbliche e private hanno pa-

gato 5.500 miliardi di lire di soli interessi alle varie banche per debiti contratti. In base ai dati forniti dalla Banca d'Italia, al 30 giugno dell'anno in corso le imprese private risultavano indebitate verso il sistema bancario per oltre 26 mila 600 miliardi tra crediti a medio e lungo termine (17.308 miliardi) e crediti a breve scadenza (9.396 miliardi). Di qui la proposta del dottor Guido Carli, ex governatore della Banca d'Italia, di convertire i crediti delle banche in quote di capitale, perché con l'aria che tira è difficile ipotecizzare una doverosa osservanza delle scadenze.

Secondo la Confindustria, la situazione è stata aggravata dall'aumento del costo del denaro verificatosi nel 1974 e tuttora in atto. Tale aumento ha contribuito sensibilmente a rendere più pesante l'incidenza degli oneri finanziari delle imprese. Sempre nel 1974, in termini reali, l'incidenza è stata di lire 10,7 per ogni lira di dividendo distribuita, mentre nel 1968 era soltanto di 2,6 lire. Differenza notevole che ha avuto un peso determinante nel complesso delle difficoltà finanziarie emerse negli ultimi anni e soprattutto nel campo degli investimenti.

La crisi industriale in atto riflette fattori congiunturali e strutturali. Ma ciò che si ripercuote direttamente sul paese e sulle aziende stesse è la disoccupazione in aumento e il costante calo della produzione. Secondo i dati ISTAT, l'indice della produzione industriale nel mese di settembre è sceso ulteriormente del 9,6 per cento rispetto al settembre del 1974. Nel periodo gennaio-settembre (sempre secondo l'ISTAT) l'indice medio è diminuito del 12,4 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (1974).

Considerato il peso dell'indebitamento delle aziende cui accennavo prima, la riduzione progressiva della produttività e la conseguente contrazione dei consumi, i bilanci delle società non riescono più a chiudere nemmeno in pareggio. Il profitto è quasi scomparso dall'orizzonte di una buona parte del sistema economico italiano: nel 1974, infatti, il bilancio delle 703 società italiane rilevate dalla Mediobanca aveva dato luogo, per il quinto anno consecutivo, ad un saldo negativo in termini di risultati netti di gestione. I fenomeni di questa natura si sa bene che non possono portare lontano; la scomparsa del profitto non può essere sopportata a lungo

neppure dalle multinazionali che, infatti, fuggono dal nostro paese per questo e per altri motivi che vedremo in seguito.

La crisi strutturale riguarda anche lo Stato. Non è un mistero per nessuno che il sistema amministrativo statale è tanto arrugginito che permette larghe evasioni fiscali. In un anno il fisco incassa circa 18.000 miliardi. Applicando con ordine e scrupolosità le leggi vigenti l'erario dovrebbe incassare molto di più. Nel 1974 la guardia di finanza ha accertato l'evasione di tributi per 1.300 miliardi, ai quali vanno aggiunti 2.215 miliardi per contestazioni relative all'imposta complementare (614 miliardi) e per l'imposta di ricchezza mobile (1.601 miliardi); complessivamente, dunque, 3.500 miliardi che lo Stato riconosce ufficialmente di non essere in grado di introitare. A tale somma va aggiunta l'evasione dell'IVA, la cui contabilizzazione non è facile, tuttavia si calcola ammonti a non meno di 1.800 miliardi l'anno. Un totale di mancato incasso che raggiunge la somma di ben 5.500 miliardi, cioè la metà del passivo iscritto nel bilancio di previsione per l'anno 1976.

Le nostre amministrazioni statali sono dei meccanismi arrugginiti e dal dopoguerra ad oggi nessuno si è curato di porre seriamente mano a rendere efficiente il settore. Sono 11 le direzioni del Ministero delle finanze che si occupano delle entrate (demanio, imposte dirette, tasse, finanza locale, contenzioso, relazioni internazionali, servizi tributari, entrate speciali, catasto, personale e dogane). Evidentemente sono troppo poche. Ce ne vorrebbe per lo meno ancora una, capace di dirimere i deleteri conflitti di competenza che già in passato fecero fallire le anagrafi distrettuali ed i COAT (centri organizzativi anagrafi tributarie) introdotti nel 1939 con l'intento di rivitalizzare il sistema. L'anagrafe tributaria e la stessa riforma in gestazione stentano a maturare e a mettere ordine nel delicato ed importante settore delle entrate statali. La guardia di finanza si dà da fare, fa tutto quello che può malgrado l'inadeguatezza dei mezzi a disposizione. Tuttavia, nel 1974 — secondo dati ufficiali — i processi verbali per l'evasione dell'IVA sono stati 12.212 per complessivi 50 miliardi e 603 milioni di lire. Ma non è solo il tributo indiretto ad impegnare la guardia di finanza. Ci sono ancora da recuperare 18 miliardi e 478 milioni di lire della soppressa IGE; sono somme derivanti dalle tentate evasioni al vecchio tributo.

Nella relazione annuale della tributaria si legge che «l'evasione mina l'economia del paese, creando sperequazioni a danno dei più capaci e meritevoli. Ma oltre a ciò, l'evasione impedisce il raggiungimento della giustizia tributaria, inaridendo le fonti dalle quali lo Stato può attingere i mezzi per soddisfare le istanze sociali».

L'economia è la scienza che impone l'amministrazione delle sostanze al fine della loro conservazione e del migliore rendimento. A queste norme si ispirano tutte le imprese private, le quali non hanno alcuna possibilità di ricorrere a chicchessia per integrare i loro bilanci e coprire gli eventuali passivi di gestione. O resistono alle esigenze di mercato attraverso l'auto-finanziamento, oppure sono destinate a perire. Questo principio sembra fuori dalla norma che riguarda le aziende a partecipazione statale, abituate a pretendere l'integrazione dei fondi di dotazione da parte dello Stato, il quale, praticamente, non chiede neppure in base a quali criteri sono stati dilapidati i capitali posti a disposizione.

In queste condizioni l'improvviso aumento dei costi di produzione ha sbilanciato tutte le imprese, molte delle quali — piccole e medie — sono state costrette a chiudere perché non riuscivano ad armonizzare i costi con i magri ricavi. Caduti gli ordinativi e, di conseguenza, la produzione industriale, abbiamo visto aumentare la disoccupazione ed intensificare il ricorso delle aziende alla cassa integrazione che — come tutti sanno — non è altro che l'anticamera della disoccupazione.

Questa politica, o meglio l'immobilismo che si trascina da anni, ha generato nelle masse prima l'insicurezza del posto di lavoro e successivamente la grande paura di perderlo. A questa massa di disoccupati vanno aggiunte le schiere di giovani, diplomati e laureati, in cerca del primo impiego; schiere che pesano sulla collettività e che in qualche modo bisognerà pur affrontare in un avvenire assai prossimo se si intende conservare l'abituale equilibrio sociale, impedendo al partito comunista di speculare sul malcontento che serpeggia in tutti gli strati sociali, appunto, perché il Governo non è stato in grado di prevedere ciò che è avvenuto e che si complica quotidianamente sul piano dell'occupazione e dei rapporti civili fra le masse in difficoltà economica.

Nel bilancio in esame mancano le prospettive e gli accenni ai problemi di questo genere, mentre, invece, emerge l'impellente necessità di una politica organica piuttosto scrupolosa, sia per fare fronte alle grosse difficoltà sociali del momento, sia per correggere il grave errore commesso con l'abbandono di ogni programmazione, adducendo la scusa che questa era avversata dai sindacati e dagli industriali.

Nel campo delle partecipazioni statali nessuno avrebbe potuto intralciare una politica programmata se ci fosse stata. È un campo del tutto libero alle iniziative del governo. È semplicemente mancata la volontà politica e soprattutto il senso di responsabilità. Si preferiva far posto alle lottizzazioni ed ai criteri discriminatori, prassi consolidata nella gestione del potere e causa evidente del continuo degenerare della vita pubblica del nostro paese.

Lo stesso ministro Donat-Cattin, intervenendo in Commissione, ha sottolineato le molteplici carenze esistenti nell'ambito della politica economica e finanziaria. L'andamento medio negativo della produttività è dovuto all'alto costo del denaro, alla scarsa utilizzazione degli impianti e al crescente costo del lavoro. Il ministro ha fornito alla Commissione un dettagliato elenco di aziende in crisi, mettendo in guardia l'auditore da facili illusioni circa una rapida soluzione dei problemi che agitano il settore industriale attraverso il famoso piano a medio termine.

Anche per il relatore, onorevole Ferrari-Agradi, la situazione è difficile « e il bilancio di previsione dello Stato ne rappresenta, in definitiva, lo specchio fedele, specialmente sotto il profilo del rallentamento delle entrate... ». E il relatore invoca l'adeguamento urgente degli strumenti a disposizione dell'amministrazione finanziaria per combattere decisamente l'evasione, che, egli afferma, « nel settore dell'imposizione indiretta ha raggiunto punte allarmanti ».

Siamo, come sempre, alle invocazioni, ai suggerimenti, alla constatazione della politica economica fallimentare fin qui condotta dall'esecutivo. Anche al convegno organizzato dal partito repubblicano, che è attualmente al Governo insieme con la democrazia cristiana, è stata posta in rilievo la degenerazione politica della concezione dell'intervento pubblico nell'economia, il deterioramento del sistema, la proliferazione e, soprattutto, l'assegnazione di compiti estranei

ad ogni logica imprenditoriale e di libero mercato alle imprese a partecipazione statale. Ciò dimostra che nella prassi corrente era molto più importante la politicizzazione delle imprese di quanto non fossero le finalità a cui esse avrebbero dovuto obbedire. Ed ora che i nodi sono giunti al pettine, si sciornano gli errori commessi attribuendone la responsabilità alla congiuntura, al rincaro del prezzo del petrolio, alla conflittualità permanente determinatasi nelle fabbriche perché non si è data applicazione ai dettami della Costituzione che prevedono la regolamentazione dello sciopero. Ora si ricorre ad un piano a medio termine, come se si potesse supplire con dei modesti stanziamenti ai lunghi lustri perduti nell'immobilismo caratterizzante tutta la politica italiana, ispirata al centro-sinistra e ai suggerimenti che provenivano e provengono dalla centrale delle Botteghe oscure, tramite i servizi compiacenti del partito socialista, arroccatosi, a tale scopo, nella cittadella del potere.

Ciò che oggi si dovrebbe fare risulta chiaro a tutti. Senza demolire i privilegi anche il piano a medio termine, di cui si parla in questi giorni, risulterà una farsa, un'opera assistenziale. Le critiche apparse sulla stampa ne sono la conferma eloquente. Siamo al punto in cui i palliativi non reggono più. Basti constatare che in tanti anni lo Stato si è dimostrato incapace di mettere a punto il proprio sistema fiscale. Ha bisogno di soldi, ma non fa niente per racimolarli. Lascia agli evasori larghi spazi per le loro speculazioni. A parte l'anagrafe tributaria, costata molti miliardi, che non si sa quando e se funzionerà.

Anche quest'ultima grave trascuranza è frutto del cronico immobilismo, di modo che il bilancio si presenta come strumento incapace di garantire interventi governativi diretti con la necessaria sollecitudine, incapace anche di promuovere stimoli di ripresa effettiva della nostra economia, dissestata al punto che il recupero appare disperato. È una registrazione di vecchi impegni che daranno luogo ad altri residui passivi.

Il bilancio dello Stato per il 1976 è caratterizzato da un disavanzo mai raggiunto. Ben 11.515 miliardi di *deficit*, cui vanno aggiunti altri 9.000 miliardi di partite alle quali bisogna assicurare la copertura. In totale oltre 20 mila miliardi che rappresentano il 15 per cento del reddito nazionale previsto per il prossimo anno in 130 mila miliardi di lire. Tutto ciò è in contraddizione con le

disposizioni della CEE, la quale ha fissato, per l'Italia, nel 6,4 per cento il rapporto fra disavanzo massimo e reddito nazionale; rapporto largamente superato dal passivo previsto.

Con il ritoceo al sistema fiscale del cumulo e la introduzione dell'imposta unica sui redditi, l'erario verrà a perdere — secondo i calcoli dello stesso ministro delle finanze — circa mille miliardi, che devono essere aggiunti al passivo previsto, menzionato sopra.

Lo stesso relatore per la maggioranza ha detto, nella sua relazione al Senato, che tale disavanzo « si pone ai limiti di ogni compatibilità ».

Ai limiti di ogni compatibilità appare anche il fatto che per tenere in piedi le aziende a partecipazione statale siano necessarie continue integrazioni dei fondi di dotazione. Il ministro Bisaglia ha chiesto, in questi giorni, 4.000 miliardi davanti alla Commissione bilancio della Camera a conclusione del dibattito sul bilancio preventivo delle partecipazioni statali per il 1976. I 4.000 miliardi dovrebbero servire a ricostituire i capitali aziendali, realizzare i programmi già approvati e consentire nuove iniziative al posto di quelle rivelatesi non più valide sul piano economico.

La polverizzazione dell'ingente quantità di miliardi, avvenuta in seno alle aziende a partecipazione statale nel giro di quest'ultimo decennio, si è verificata senza alcun serio controllo del Parlamento. Le aziende hanno operato per loro conto, ignorando il principio dell'autofinanziamento, dominante, invece, nel quadro dell'industria privata. E questo fatto ha indotto diversi settori a chiedere addirittura l'abolizione del Ministero delle partecipazioni statali, perché sembra essere venuto meno alle sue specifiche funzioni di coordinatore ed ispiratore delle iniziative nelle numerosissime aziende che operano con capitali del contribuente.

Anche questo è un principio che non ha trovato posto nel bilancio dello Stato per il prossimo anno, che si presenta come una pura e semplice registrazione delle entrate e delle uscite. Un documento senz'anima, mentre invece dovrebbe indicare — specie nelle attuali condizioni — una strada costruttiva sulla quale indirizzare, incoraggiandoli, gli investimenti privati e pubblici, perché sono i soli a poter portare la nostra economia fuori dalle secche.

L'Italia è diventata una terra dalla quale fuggono non solo i capitali nazionali, ma

anche le cosiddette « multinazionali », provocando massicci licenziamenti. « Sono i conflitti sociali » — scrive il giornale di Bruxelles *Le Soir* — « a far fuggire dall'Italia le multinazionali ». E aggiunge che mentre altrove in Europa la situazione tende piuttosto a stabilizzarsi, in Italia le cose si aggravano. « Ed è nel campo industriale che appaiono i fenomeni più spettacolari » — scrive ancora il giornale belga — « e i più rivelatori del marasma nel quale affonda l'economia della penisola, nonostante la sua passata vitalità ».

Lo sciopero ha in Italia « una specie di maestosa esistenza quotidiana e costituisce una vera seconda natura del lavoratore italiano... ». Le ragioni invocate dalle grandi aziende a giustificazione della chiusura dei loro stabilimenti in Italia sono rappresentate dalla caduta della produttività; i perpetui conflitti sindacali, cari ai comunisti, che agitano il mondo del lavoro italiano rendono perturbato e vulnerabile il meccanismo della produzione. Nel campo delle ore lavorative perdute per scioperi, il nostro paese detiene un solido *record*. « La risultante delle diverse azioni sindacali » — osserva *Le Soir* — « sfocia in situazioni inestricabili, poiché la paralisi delle aziende industriali, dei servizi pubblici, dei settori di distribuzione eccetera provoca un cattivo funzionamento permanente dell'apparato economico tutto intero ».

Le multinazionali che se ne sono andate dall'Italia, sia in punta di piedi sia clamorosamente come la Leyland-Innocenti, sono la Philips, la Shell, la General Foods, la Nestlé, la Liebig, la Richardson-Merrel, la General Instruments, la Thompson, la Körting, la Grundig, la Kodak, per parlare solo delle società maggiori che controllano numerose aziende operanti in Italia. Se ne sono andate e continuano ad andarsene dall'Italia senza alcuna speranza di ritorno. « E l'Italia, politicizzata sino al midollo e in mano ad una potenza sindacale senza briglie » — si legge sempre sul predetto quotidiano — « è in grado di offrire qualche apparenza di seduzione, capace di trattenere gli investimenti dei quali essa ha bisogno come il pane? ». Il giornale belga risponde decisamente di no.

Il grave fenomeno della fuga dei capitali, che dura da diversi anni, costituisce un'altra piaga che il Governo non ha voluto mai affrontare, pur convinto che il deflusso costituisce un continuo dissanguamento dell'economia nazionale. Si calcola

che in 10 anni sono stati esportati dall'Italia capitali per 30 mila miliardi: 11.700 miliardi avrebbero varcato la frontiera prima del 1970 e ben 21.000 miliardi negli ultimi cinque anni. Una cifra da capogiro — scrive *Il Messaggero* — se si pensa che il valore attuale di tutti i titoli azionari quotati in borsa non supera i 7.000 miliardi. I denari italiani, così, vanno a rafforzare altre economie, in concorrenza con la nostra, mentre invece avrebbero potuto servire ad incrementare gli investimenti produttivi ed alleggerire di molto la crisi che attanaglia il nostro paese.

Tutto questo processo è stato considerato da coloro che oggi si lamentano per la crisi ordinaria amministrazione, un fenomeno normalissimo, come le evasioni fiscali. Il tutto in omaggio a quel clientelismo accentuato che sta portando il comunismo al potere, come logica reazione al malcostume diffuso, elevato a sistema di governo. Con questi metodi il Vicepresidente del Consiglio è giunto all'amara conclusione che lo Stato italiano « non è più nulla; uno Stato che non ha più fondamenta se non nella Banca d'Italia, non come istituto di emissione, ma come fabbrica di denaro », a cui ormai tutti fanno ricorso, pubblici e privati. « Sul parassitismo, la passività, i disavanzi non si costruisce l'avvenire e il beneficio sociale di una nazione ».

Dopo di che io non ho più nulla da aggiungere. Devo solo ribadire che nel bilancio in discussione mancano stimoli, novità, riforme, compresa quella del modo di pensare e interpretare la realtà che ci circonda. È un documento statico, identico a quelli che lo hanno preceduto; senza un'anima, senza dinamismo, amorfo.

Votare a favore di esso è assolutamente impossibile senza venire meno ai doveri assunti e senza comprometersi dinanzi agli elettori e dinanzi alla propria coscienza. È per questi motivi e per quelli già esposti da altri colleghi che il gruppo del MSI-destra nazionale voterà contro il bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1976.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Benedikter. Ne ha facoltà.

BENEDIKTER. Sono iscritto a parlare per ultimo e perciò la mia sarà per forza di cose quasi una voce nel deserto; ma mi consola il fatto che l'onorevole Turchi ha stabilito un nuovo *récord* mondiale, al-

meno per quanto riguarda la velocità con la quale ha pronunciato il suo intervento.

La discussione del bilancio è per molti purtroppo un atto formale, un semplice rito di liturgia politico-economica, una discussione quasi inutile che non incide sulla vita del paese. Non posso condividere questo giudizio che riflette anche un preoccupante calo di prestigio del Parlamento. A me sembra invece l'occasione più qualificata non solo per fare il punto sulle cifre delle entrate e delle uscite per suggerire eventuali modifiche, ma per inquadrare ed illustrare la situazione generale in cui si trovano lo Stato e la nostra comunità.

Un fatto è certamente positivo: per la seconda volta in ventisette anni il bilancio sarà approvato dal Parlamento entro il 31 dicembre come prevede la Costituzione. L'evento è eccezionale; dal 1948 ad oggi si è verificato soltanto nel 1970. Per venticinque anni invece il Governo è stato costretto a chiedere al Parlamento l'autorizzazione all'esercizio provvisorio. Quindi, un piccolo, ma incoraggiante passo avanti è stato così fatto.

La situazione politica è purtroppo meno incoraggiante; esattamente un anno fa, il 12 dicembre 1974, il Governo Moro ebbe il voto di fiducia dal Parlamento. Era, ed è tuttora un Governo a due, sorretto da una maggioranza a quattro, poiché sia i socialisti, sia i socialdemocratici hanno assicurato il loro appoggio esterno. Ma che strana maggioranza, come l'ha battezzata recentemente il *Corriere della Sera*! È stato sufficiente il voto del 15 giugno per creare una confusione generale, cioè per invertire di fatto i ruoli della maggioranza e dell'opposizione. Il partito comunista è all'opposizione, ma appoggia (qualche volta alla chetichella, ma spesso alla luce del sole) la politica governativa. Il partito socialista italiano, che ufficialmente fa parte della maggioranza, tiene il Governo continuamente sotto il proprio tiro, criticando quasi ininterrottamente la sua inefficienza e le sue negligenze nel campo economico, e la sua scarsa sensibilità in quello sociale.

Crede che sarebbe meglio lasciar lavorare, per quanto è possibile, questo bicolore che, pur operando in un momento molto difficile per il paese, certamente si presenta non come il migliore dei governi possibili, ma nemmeno come il peggiore. Parlare di crisi di Governo mentre quella economica sta gettando sul lastrico mi-

gliaia di lavoratori, mentre il mondo sindacale ed imprenditoriale italiano è sconvolto da agitazioni e disordini e l'ordine pubblico subisce quotidiani sconvolgimenti, è prova di scarsa responsabilità.

Provocare una crisi al buio, senza indicazione di alternative convincenti alla presente formula ministeriale, sarebbe una pura follia, un lusso che nessuno, dotato di un minimo di responsabilità, potrebbe permettersi senza rischiare gravi conseguenze per il già fragile sistema democratico del paese. La crisi, che ha anche radici morali, richiederebbe senza dubbio non già continui mutamenti di Governo ma un minimo di stabilità e credibilità politica.

La gravità della situazione economica dovrebbe destare serie preoccupazioni in tutti i cittadini; non mancano tuttavia aspetti incoraggianti, come, ad esempio, la riduzione del tasso d'inflazione nonché il miglioramento della bilancia dei pagamenti che si chiude quest'anno quasi in pareggio, contro il pauroso *deficit* registrato l'anno scorso; ma non basta. Nonostante il forzato ottimismo che caratterizza spesso la nostra politica, non si scorge ancora una luce nel lungo tunnel della crisi. Molto numerosi sono invece i dati negativi dell'attuale crisi.

Abbiamo oltre un milione di disoccupati; più di un milione di giovani che non riescono ad inserirsi nell'attività produttiva; un altro milione di lavoratori in cassa integrazione con orario ridotto; il *deficit* di questo bilancio raggiunge la cifra spaventosa di oltre 11 mila miliardi; rispetto al reddito nazionale la quota degli investimenti negli ultimi tre anni è stata appena del 20 per cento, mentre in altri paesi industriali gli investimenti sono stati ben maggiori. Particolarmente basso è il nostro livello di occupazione: mentre la percentuale forzavoro sulla popolazione è da noi del 36,5 per cento, in altri paesi della Comunità europea tale percentuale è molto superiore. Per esempio, in Francia si ha il 46 per cento ed in Germania addirittura il 51 per cento. Ma c'è di più.

La crisi, come è noto, deriva da cause internazionali, come quelle connesse con i problemi monetari ed energetici e, più in generale, con quelli delle materie prime; si registrano però anche specifiche cause interne. La produzione industriale è calata nei primi sette mesi di questo anno del 12 per cento rispetto all'anno scorso; nel

campo economico l'Italia detiene purtroppo alcuni primati tristemente negativi, come quello della recessione produttiva o quello della perdita di giornate lavorative a causa degli scioperi; le giornate perdute, in fase di piena recessione, sono state quasi il doppio di quelle dell'anno passato. L'Italia è, tra i paesi dell'area occidentale, quello in cui si lavora di meno: circa 1.400 ore annue contro le circa 1.700 degli altri paesi. Questo aspetto negativo dipende anche, senza dubbio, dal troppo elevato numero di festività infrasettimanali esistenti nel nostro paese, con « ponti » che possono prima o poi portarci anche verso la miseria. Ma anche il costo del lavoro, cioè la somma di salari e oneri sociali, è fra i più elevati della Comunità europea. Vi sono settori in cui il costo del lavoro supera quello degli altri paesi di quasi il 25 per cento. È chiaro che tutti questi fattori, da me sinteticamente esposti, in aggiunta al basso tasso di utilizzazione degli impianti industriali, per forza di cose influiranno negativamente sulla competitività dei nostri prodotti all'estero.

Altri gravi fattori della crisi: la svalutazione della lira nei confronti del dollaro e soprattutto rispetto alle monete dei paesi della Comunità europea; si è registrato un tasso di circa il 25 per cento; il vertiginoso indebitamento dello Stato verso l'estero per circa 9 mila miliardi; il livello elevatissimo e preoccupante del *deficit* degli enti locali che supera già i 20 mila miliardi e tende ancora ad aumentare; l'alto grado di indebitamento del sistema industriale (circa 30 mila miliardi) verso le banche, eccetera. Non vorrei dilungarmi nell'elencazione di altri sintomi della nostra crisi, sintomi che, d'altronde, sono noti a tutti.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo si è recentemente impegnato, per l'ennesima volta, cito: « ad incrementare il gettito fiscale a principale carico di coloro che attualmente riescono a beneficiare delle difficoltà operative della amministrazione finanziaria ». Un bel giro di parole per evitare di parlare dello scandalo dell'anagrafe tributaria. Speriamo che almeno questa volta fra il dire ed il fare non vi sia di mezzo un mare di realizzazioni mancate.

Una cosa è certa. Il Governo deve dimostrare in concreto, e non solo con belle e gratuite parole di principio, di attuare finalmente una decisa lotta a questa evasione che ha raggiunto livelli insopportabili per un paese che punta veramente allo

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1975

sviluppo. Quest'anno sono sfuggiti almeno 8 mila miliardi alle casse dello Stato, che sono perennemente vuote. È possibile tollerare in una società moderna e democratica una evasione così scandalosa? Come si può impedire poi che la protesta e lo stato di frustrazione di chi paga onestamente le tasse dilagino in maniera esasperata? Senza ordine e giustizia non possono esservi né pace sociale né un vero progresso democratico, che meriti questo nome. Mentre migliaia di lavoratori si battono per la difesa del loro posto di lavoro, spesso in condizioni drammatiche, non si può e non si deve tollerare che minoranze violente approfittino di questa crisi per intorbidare di più le acque della già troppo tormentata vita nazionale. Lo Stato, attualmente, è purtroppo oggetto di quotidiane sfide: dalle fughe dalle carceri alla vergognosa piaga dei sequestri di persona, perfino di uno stimato membro di questo ramo del Parlamento.

Solo con il ripristino dell'ordine pubblico si riuscirà a ridare alla popolazione quel minimo di serenità e di fiducia che è condizione vitale per creare un clima di moderazione che eviti mali peggiori per il nostro futuro. È finalmente ora di rimettere le cose a posto! La vita umana e la sicurezza dei cittadini sono valori che superano qualsiasi divisione ideologica o di parte. Senza la riforma e il risanamento della finanza pubblica non si esce da questa crisi. Un sistema di autonomie locali, che funzioni, come è nell'interesse di tutti, è una garanzia per l'ordinamento e per il sistema democratico. L'attuale situazione degli enti locali, comunque, ed in primo luogo quella dei comuni, è diventata quasi insostenibile, poiché è fonte di sperequazioni, impedisce ogni seria programmazione da parte degli enti e costituisce una incentivazione all'indebitamento, con gravi ripercussioni sulla finanza pubblica in generale. È noto, è arcinoto che l'insufficienza dei mezzi finanziari posti a disposizione degli enti per l'espletamento delle funzioni minime che ad essi spettano comporta la necessità di ricorrere a mutui, mettendo poi in moto una spirale che aumenta i disavanzi dei bilanci. Tutti sanno di quali vergognosi effetti di immoralità e di dissesto amministrativo soffra la zoppicante macchina statale, la pubblica amministrazione, la cui scarsa funzionalità è nota. Ma occorre riconoscere che anche una parte degli enti locali ha partecipato alla poli-

tica dello spreco delle risorse del paese, alla politica del clientelismo che si è diffusa negli ultimi anni spesso per la mancanza di un minimo di responsabilità. D'altronde il superamento della crisi economica reclama anche un nuovo ruolo delle regioni e delle autonomie locali nella gestione della finanza pubblica.

A parole tutti i partiti combattono a spada tratta la cosiddetta giungla retributiva, alla cui origine sono sia il clientelismo politico ed economico, sia la debolezza della classe dirigente nei confronti di ingiuste ed infondate rivendicazioni di gruppi e di strati sociali spesso già abbastanza privilegiati.

Ma cosa si fa veramente contro le ingiuste sperequazioni retributive dei dipendenti pubblici, in questa sede ed altrove? Mi sembra, purtroppo, ben poco. E mentre l'opinione pubblica si scandalizza giustamente per gli stipendi d'oro, il Governo ha rinviato a nuovo esame un provvedimento del consiglio provinciale di Bolzano tendente a risolvere alcuni problemi del personale particolarmente urgenti con lievi aumenti delle aliquote e della indennità integrativa speciale. Qui mi sembra, e lo dico francamente, che si stiano usando due pesi e due misure: e questo è sempre ed ovunque deplorabile.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, senza entrare nei particolari e senza abusare della gentilezza e della pazienza dei presenti, vorrei spendere ancora due parole su due problemi che mi stanno particolarmente a cuore.

La politica della casa è e deve essere uno strumento trainante per una efficiente politica economica, presentando anche — come ha giustamente ricordato l'onorevole ministro Bucalossi — aspetti sociali ed umani che non devono essere trascurati. L'incremento degli stanziamenti per l'edilizia residenziale pubblica nelle sue varie forme fino a 3.100 miliardi, per l'edilizia ospedaliera e per quella scolastica, quale si è avuto nel corso di quest'anno, è certamente un fatto positivo. A causa di ritardi e di inottemperanze restano purtroppo da appaltare ancora ingenti lavori; questo ha finora impedito un vero rilancio di tale importantissimo settore.

Ho spesso tentato di sensibilizzare il Governo nei confronti dei gravi problemi della viabilità, soprattutto per quanto riguarda le arterie di collegamento internazionale del sud Tirolo, quelle della Val Puste-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1975

ria, del Val Venosta e della Bolzano-Merano, strade statali di grandissima importanza sulle quali notoriamente scorre gran parte del traffico turistico internazionale. La loro urgente sistemazione è indilazionabile. Il Governo, che ha accettato due anni fa un ordine del giorno da me presentato ed impegnativo in questo senso, ci ha dato spesso, ed anche in questa sede, solenni assicurazioni che vanno mantenute.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, non c'è una ricetta magica per uscire presto dal buio di questa grave crisi, ma c'è una semplice medicina; bisogna rimboccarci le maniche, lavorare di più ed onestamente, consumare e spendere di meno. Poiché in questo momento è indispensabile la ripresa produttiva, essa deve essere sostenuta ad ogni costo e con ogni sforzo. Bisogna puntare soprattutto sulla collaborazione tra le parti sociali e quindi eliminare, se possibile, la spesso esagerata conflittualità nelle fabbriche. I posti di lavoro, l'occupazione e l'impiego delle nuove leve non si tutelano però, né oggi né domani, con gli scioperi o con l'assenteismo. Per poter restituire al paese le condizioni necessarie per la ripresa del progresso economico-sociale e per determinare un nuovo clima di fiducia, si devono finalmente combattere lo sperpero di denaro pubblico, il clientelismo politico e la criminalità dilagante. Noi speriamo che l'anno nuovo ci porti qualche risultato in questa direzione.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge dai deputati:

GUARRA ed altri: « Nuovo ordinamento delle attività urbanistiche » (4188).

Sarà stampata e distribuita.

Annunzio di interrogazioni.

CIAMPAGLIA, *Segretario f.f.*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

POCHETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

POCHETTI. Signor Presidente, il nostro gruppo ha presentato alcuni giorni fa, esattamente il 9 dicembre 1975 (almeno in questa data vengono riportate nel *Resoconto sommario*) due interpellanze, una a firma dell'onorevole La Torre e l'altra a mio nome. La prima si riferisce allo stato di cose esistente nella Cassa del mezzogiorno. La polemica si è sviluppata nel paese e proprio ieri il presidente di quell'istituto ha risposto, più o meno direttamente, ai rilievi che venivano fatti nella nostra interpellanza. L'altra riguarda l'acquisto da parte dell'INAIL, dopo una delibera di quel consiglio di amministrazione, di due sedi: una per la presidenza e la direzione generale (per un importo di 48 miliardi di lire), e l'altra per il centro elettronico (per l'importo di 14 miliardi di lire).

La questione era già stata dibattuta in aula a seguito di una nostra interrogazione cui aveva risposto il sottosegretario Del Nero. Ciononostante il consiglio di amministrazione ha deliberato la spesa di 62 miliardi per l'acquisto di quelle sedi. Per altro, di questo fatto hanno parlato i giornali e la polemica si è aperta nel paese.

Desidereremmo quindi che da parte dei ministri competenti si fissasse la data per la discussione di queste due interpellanze.

Comprendiamo che il regolamento consente, prima che siano trascorse due settimane, di non iscrivere all'ordine del giorno le interpellanze. Riteniamo che le questioni siano talmente importanti rispetto al momento politico, per cui si possa andare al di là del regolamento e si possa consentire una discussione in tempi brevi. Pregheremmo, quindi, i ministri preposti ai dicasteri interessati di venire in aula la settimana prossima per discutere queste interpellanze.

ANDREOTTI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica, Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREOTTI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica, Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Per quanto riguarda la Cassa per il mezzogiorno,

com'è noto, abbiamo già predisposto ed è pendente in Consiglio dei ministri il disegno di legge che non solo comporta il finanziamento degli interventi straordinari dal 1° gennaio 1976 (infatti il 31 dicembre 1975 scade la normativa vigente), ma comporta sostanziali trasformazioni nel meccanismo di intervento. Ritengo pertanto che, se, come mi auguro, nella settimana prossima il Consiglio dei ministri approverà questo disegno di legge (che ha un'intrinseca ragione d'urgenza), sarà quella la sede migliore per esaminare i problemi sollevati dall'interpellanza di cui l'onorevole Pochetti ha sollecitato la discussione.

Ritengo, pertanto, che i problemi sollevati dall'interpellanza (anche i problemi più particolari che, per questo, non sono meno rilevanti) possano essere affrontati in sede di discussione del disegno di legge cui ho fatto cenno. Ove, invece, intervengano determinati motivi — e spero che ciò non accada — a ritardare la discussione in seno al Consiglio dei ministri sulla normativa generale per gli interventi straordinari nel sud, concorderemo una data per la discussione dell'interpellanza.

PRESIDENTE. Vorrei precisare all'onorevole Pochetti che martedì prossimo, al Senato, si discuterà proprio di questo argomento. Credo che il Governo non abbia nulla in contrario a fissare la data per una analoga discussione presso la Camera.

POCHETTI. Al Senato, signor Presidente, si risponderà ad una interrogazione. Qui, invece, abbiamo lo sviluppo di una interrogazione, vale a dire un'interpellanza. Pur prendendo atto, dunque, di quanto ella ha detto, mi permetterei di insistere presso il ministro Andreotti affinché entro la prossima settimana venga esaminata la prima interpellanza da me ricordata, che non si riferisce tanto alla materia oggetto del disegno di legge che sarà esaminato dal Consiglio dei ministri, quanto ad una serie di fatti che sono accaduti all'interno della Cassa del mezzogiorno, soprattutto relativamente al personale. Se ciò non accadrà, andremo probabilmente alla ripresa dei lavori parlamentari, vale a dire alla metà di gennaio.

Mi rendo conto che l'articolo 137 del regolamento consente ad un ministro di non fare iscrivere un'interpellanza all'ordine del giorno; mi permetto, tuttavia, di pregarlo di non farlo, dal momento che la

questione riveste, a nostro avviso, un grande rilievo politico.

PRESIDENTE. Onorevole Pochetti, mi consenta di darle una risposta che ella già si è data. La Presidenza non può stabilire alcun termine, in proposito. L'onorevole ministro ha già dichiarato che ci farà sapere quale sarà la sua decisione nel corso della prossima settimana. Ella sa benissimo, d'altra parte, che in casi particolarmente delicati, è sempre possibile far ricorso alla Conferenza dei presidenti dei gruppi parlamentari.

Quanto all'altra interpellanza che ella sollecita, la Presidenza interesserà il Governo.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Martedì 16 dicembre 1975, alle 16:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976 (*Approvato dal Senato*) (4131);

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1974 (*Approvato dal Senato*) (4132);

— *Relatore:* Ferrari-Agradi.

3. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatori DALVIT ed altri: Abrogazione dell'articolo 1 della legge 28 gennaio 1970, n. 17, recante disposizioni integrative della legge 2 agosto 1967, n. 799, sull'esercizio della caccia e modifica dell'articolo 2 della predetta legge 2 agosto 1967, n. 799 (*Approvata dalla IX Commissione permanente del Senato*) (3425);

GIOMO ed altri: Disposizioni relative all'esercizio dell'uccellazione (588);

VAGHI ed altri: Norme per la tutela e la salvaguardia dell'avifauna migrante nell'ambito dell'attività venatoria (3531);

— *Relatore:* Truzzi.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1975

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme per la riscossione unificata dei contributi e la ristrutturazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (*nuovo testo della Commissione*) (2695-*bis*);

e delle proposte di legge:

D'INIZIATIVA POPOLARE (2); LONGO ed altri (26); LAFORGIA ed altri (93); ZAFFANELLA ed altri (97); ANSELMI TINA ed altri (107); ZAFFANELLA ed altri (110); BIANCHI FORTUNATO ed altri (183); BONOMI ed altri (266); BONOMI ed altri (267); MAGGIONI (436); BONOMI ed altri (462); ROBERTI ed altri (580); FOSCHI (789); BERNARDI ed altri (1038); BIANCHI FORTUNATO ed altri (1053); ZANIBELLI ed altri (1164); BIANCHI FORTUNATO e FIORET (1394); SERVADEI ed altri (1400); SERVADEI ed altri (1401); CARIGLIA (1444); BOFFARDI INES e LOBIANCO (1550); ROBERTI ed altri (1631); CARIGLIA ed altri (1692); BORRA ed altri (1777); BORRA ed altri (1778); PISICCHIO ed altri (1803); CASSANO ed altri (2029); SAVOLDI ed altri (2103); CARIGLIA ed altri (2105); LAFORGIA ed altri (2130); GRAMEGNA ed altri (2139); MANCINI VINCENZO ed altri (2153); POCHETTI ed altri (2342); POCHETTI ed altri (2343); BOFFARDI INES ed altri (2353); SINESIO ed altri (2355); PEZZATI (2366); ROBERTI ed altri (2375); BIANCHI FORTUNATO ed altri (2439); IOZZELLI (2472); BONALUMI ed altri (2603); ZAFFANELLA e GIOVANARDI (2627);

— *Relatori:* Bianchi Fortunato e Mancini Vincenzo.

5. — *Discussione dei progetti di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento):*

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

TOZZI CONDIVI: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

— *Relatore:* Mazzola;

ANDERLINI ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

ANDERLINI ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

— *Relatore:* de Meo;

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare pro-

gressiva sul reddito complessivo derivante da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (1126);

RICCIO STEFANO: Disciplina giuridica delle associazioni sindacali, del contratto collettivo di lavoro, dello sciopero e della serrata (102);

— *Relatore:* Mazzola;

VINEIS ed altri: Costituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare sui responsabili, promotori, finanziatori e fiancheggiatori della riorganizzazione del disciolto partito fascista (*urgenza*) (608);

LETTIERI ed altri: Norme di attuazione degli articoli 65, 67 e 69 della Costituzione sullo stato giuridico ed economico dei membri del Parlamento; e disposizioni sulla pubblicità dei redditi e dei patrimoni di titolari di cariche elettive e di uffici amministrativi e giudiziari (2773);

e delle proposte di legge costituzionale:

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

— *Relatore:* Codacci-Pisanelli;

TRIPODI ANTONINO ed altri: Designazione con legge della Repubblica dei capoluoghi delle regioni a statuto ordinario (986);

— *Relatore:* Galloni.

6. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento):*

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del Corpo forestale dello Stato (*urgenza*) (118);

— *Relatore:* De Leonardis;

BOFFARDI INES e CATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*urgenza*) (211).

La seduta termina alle 17.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1975

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

TASSI, SACCUCCI, RAUTI E NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere che cosa si intenda urgentemente fare per dare i riconoscimenti di incarico e di carriera al colonnello di aviazione Marcello Caltabiano aiutante di volo, presso lo Stato maggiore di Roma, che per le sue capacità e dedizione al suo dovere merita molto di più di quanto non gli sia stato sino ad ora concesso e riconosciuto. (4-15586)

TASSI, NICCOLAI GIUSEPPE, RAUTI E SACCUCCI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere come mai il colonnello di aviazione, comandante del IV Stormo, Giuseppe degli Innocenti, non abbia ancora avuto la promozione che pure merita, per le sue eccezionali capacità di ufficiale superiore, e per i meriti che ha conseguito nella sua brillante e valida carriera. (4-15587)

QUILLERI E SERRENTINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della difesa.* — Per sapere in relazione allo stato di disagio in cui versano i sottufficiali dell'aeronautica militare, quali provvedimenti concreti si intendano adottare.

Per sapere se detti provvedimenti per i quali è stato disposto un adeguato stanziamento nel bilancio dello Stato per l'anno 1976, potranno essere adottati entro il gennaio 1976, come ripetutamente promesso.

A parere degli interroganti è urgente ed indispensabile porre rimedio ad una situazione che contiene elementi di estrema pericolosità per i suoi riflessi anche di carattere politico. (4-15588)

DURAND DE LA PENNE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — premesso che al personale delle forze dell'ordine in

aggiunta alla tredicesima mensilità vengano giustamente corrisposte lire 50 mila — se il Ministro intende dare immediate disposizioni perché il medesimo trattamento venga esteso a tutti i sottufficiali delle Forze armate. (4-15589)

MENICACCI. — *Al Ministro dei rapporti con le regioni e al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se risulta rispondere a verità che la regione Umbria, al contrario di quanto è già stato fatto dalla maggior parte delle regioni italiane, ha ommesso di dare attuazione all'articolo 27 della legge n. 153, il quale fissava il termine di mesi 6 (scadenza al 13 dicembre 1975) per la emanazione delle norme di attuazione delle direttive della CEE, le quali prevedono particolari facilitazioni in favore delle piccole aziende agricole con specifico riferimento ad interventi finanziari per i piani di miglioramento e sostegni vari per le aziende economicamente in pericolo e, in caso affermativo, come si intende avviare a tale colpevole omissione che, rendendo inapplicabili in Umbria le norme CEE (richiamate a vuoto nella relazione al bilancio regionale di previsione per il 1976 predisposto dalla giunta socialcomunista della regione Umbria), si traduce in un gravissimo danno, non tanto a carico delle grandi imprese agricole — le quali non hanno tanto problemi di redditività produttiva, quanto di meri ricavi —, ma soprattutto a carico di quelle piccole aziende — che in Umbria sono prevalenti — verso le quali, a parole, gli amministratori di sinistra in questi ultimi tempi si manifestano paladini e mallevadori. (4-15590)

MARCHETTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere le ragioni che hanno impedito di completare gli organici dei docenti del liceo scientifico « Galileo Ferraris » di Varese, un'abnorme situazione che coinvolge la quasi totalità delle classi e che si ripresenta cronicamente ogni anno in forma sempre più paralizzante, e se intende rimediare immediatamente a tale aberrante stato di cose che suscita proteste e deplorazioni, espresse anche dal comitato dei genitori dell'istituto alle autorità scolastiche provinciali e nazionali. (4-15591)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1975

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della difesa, per conoscere se siano vere le notizie diffuse nell'ambiente leccese, e riportate anche da alcuni organi di stampa, secondo le quali il Ministero della difesa, nell'ambito del piano di ristrutturazione delle forze armate, abbia in effetti deciso la immediata soppressione dell'infermeria presidiaria di Lecce;

se tale provvedimento, ove assunto, non sia gravemente lesivo degli interessi di migliaia di militari delle tre province pugliesi, cioè Lecce, Brindisi e Taranto, che in conseguenza si vedrebbero costretti a portarsi presso l'ospedale militare di Bari sinanco nei casi non gravi e di provvisoria infermità;

come si verrebbero, altresì, a conciliare gli interessi del personale sanitario attualmente in servizio presso l'infermeria medesima, il quale in esecuzione del provvedimento di cui innanzi sarebbe destinato a trasferimenti dannosi e sgraditi;

se il fatto infine non sminuirebbe il prestigio e la stessa tradizione della città di Lecce, dove si conservano esperienze e fattiva operosità anche in questo campo; per ultimo l'interrogante chiede al Ministro di esprimere il proprio parere sul contenuto dell'ordine del giorno votato all'unanimità dal Consiglio provinciale di Lecce in favore della conservazione del predetto istituto.

(3-04155)

« MANCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia per conoscere a quale risultato concreto siano giunte le indagini della polizia giudiziaria e della magistratura a suo tempo esperite sulla persona e sui movimenti di Mario Tuti di Empoli, ritenuto gravemente indiziato di essere uno degli autori dell'attentato alla linea ferroviaria nei pressi di Terontola.

(3-04156)

« MENICACCI ».